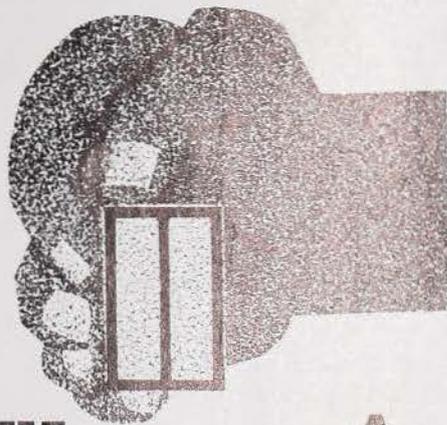




14

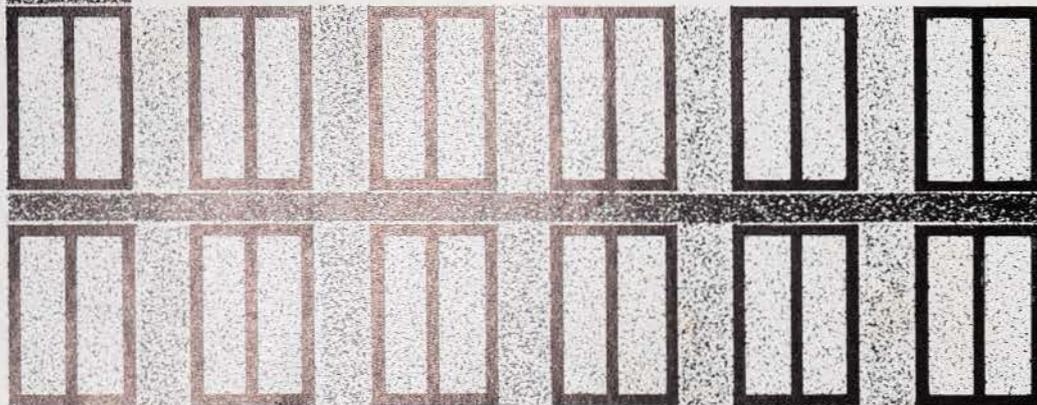
VERONA 1966 N. 4

QUADERNI
DELLA
PROVINCIA



**L'ISTITUTO
DI CREDITO
FONDIARIO
DELLE
VENEZIE
DIREZIONE GENERALE
IN VERONA**

VI AIUTA A COSTRUIRE!



■ crediti per l'edilizia, ■ per l'agricoltura, ■ per le opere pubbliche e gli impianti di pubblica utilità.

tutte le informazioni presso le Casse di Risparmio trivenete



*
dal
1825

al servizio dei risparmiatori e delle economie locali

CASSA DI RISPARMIO

di
VERONA ◦ VICENZA ◦ BELLUNO

*

QUADERNI DELLA PROVINCIA

fascicolo monografico su cent'anni di vita veronese a consuntivo delle celebrazioni per la ricorrenza del centenario del ricongiungimento di Verona alla patria italiana.

SOMMARIO

ANGELO TOMELLERI 1866 - 1966	3
GIOVANNI BATTISTA PIGHI Ricordando i protagonisti di cent'anni di cultura	5
CARLO VANZETTI Un secolo di agricoltura veronese	9
SILVIO CONFORTI Lo sviluppo industriale è una realtà inarrestabile	15
P. A. PREVOST RUSCA Antica la vocazione dei veronesi al commercio	20
LIVIO ANTONIOLI Un turismo aperto a larghi orizzonti	25
GIAN LUIGI VERZELLESI Panorama della pittura: le figure dominanti	31

LE RUBRICHE

Attività degli assessorati	35
Al Comitato regionale	38

QUADERNI DELLA PROVINCIA

Anno V (1966) - N. 4

Pubblicazione trimestrale dell'Amministrazione provinciale di Verona

Direttore: **Vittorino Stanzial**

Direttore responsabile: **Pier Paolo Brugnoli**

Direzione, Amministrazione, Pubblicità:
Palazzo della Provincia, piazza dei Signori, Verona
Telefono 25.9.81

La collaborazione avviene su invito.
È autorizzata la riproduzione anche di parti di articoli e di dati, citando la fonte.

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV
Reg. del Tribunale di Verona n. 155 del 3-7-1962
Stampa: STEI - Verona

Un «Quaderno» L. 500 - Abbonam. annuo L. 1.500

Le tavole fuori testo che illustrano il fascicolo sono tratte da stampe dell'Ottocento conservate alla Biblioteca Civica di Verona. Rappresentano nell'ordine: 1) Interno dell'Anfiteatro; 2) Cortile Mercato Vecchio; 3) Cimitero monumentale; 4) Ponte della ferrovia; 5) Piazza delle Erbe; 6) Piazza Cittadella; 7) Stazione della ferrovia a Porta Vescovo; 8) Corso Porta Nuova; 9) Ponte delle Navi; 10) Portici del Teatro Filarmonico; 11) Teatro Nuovo; 12) Castelvecchio.

1866

1966

La storica ricorrenza di quest'anno non è per noi motivo di retoriche celebrazioni, ma stimolo a cogliere i valori della storia e degli uomini che la fecero, occasione di rivivere le vicende e di trarne gli ammaestramenti, sprone a misurare il progresso via via compiuto, non per averne appagamento, ma per rafforzarlo e continuarlo.

.....

Sia effetto della maggiore e più diffusa conoscenza del passato, e dell'urgere dei problemi, che il passato ha lasciato, in tutto o in parte, insoluti, fatto è che il centenario della liberazione del Veneto dal dominio austriaco ci conduce a guardare concretamente allo sviluppo che la regione veneta e la provincia di Verona hanno raggiunto, e a considerare il progresso, a cui debbono tendere per porsi al livello delle regioni e delle province più avanzate.

.....

La storia delle civiche amministrazioni veronesi è ancora da scrivere, ma i documenti custoditi negli archivi attestano la comune volontà di servire le popolazioni veronesi, di provvedere alle loro necessità, di soddisfare le loro esigenze ed aspirazioni. E attestano anche i limiti, a cui i propositi furono costretti, e le difficoltà che furono ad essi opposte.

.....

A noi, benché non scevra di preoccupazioni e talune assai gravi, è toccata

tuttavia miglior sorte. Reggiamo l'amministrazione in tempi, se non facili, almeno ricchi di prospettive. Alla nostra attività abbiamo dato il sostegno di tutte le forze politiche democratiche; abbiamo trovato forme di collaborazione, a cui partecipano insieme con le nostre amministrazioni gli enti pubblici; abbiamo esteso tali forme, inserendole nell'ambito regionale e interregionale.

L'orizzonte dei Comuni non è chiuso dalla cerchia delle mura, né quello della Provincia dai confini territoriali. La vista spazia ben oltre.

Questa nuova concezione dell'attività amministrativa, che involge nelle responsabilità e accomuna nei fini i presidenti delle Province, i Sindaci dei capoluoghi, i responsabili delle organizzazioni sindacali e delle categorie economiche, gli esponenti della vita sociale organizzata e non organizzata, si riallaccia nello spirito agli ideali che animarono gli artefici del nostro Risorgimento e i combattenti per la liberazione del Veneto.

Si ritrovino, in quest'identità di spirito, gli uomini del Veneto, impegnati a costruire un più vasto ordinamento a beneficio di tutti e a promuovere il progresso della comunità. Vivo sarà così lo spirito, che cent'anni or sono incoraggiò e condusse alla lotta per l'unione del Veneto alla patria italiana.

.....

Così operando noi daremo compimento alla volontà di chi nel 1866 vide l'avvenire d'Italia quale l'avvenire di un moderno paese, grande nelle opere e negli ideali.

ANGELO TOMELLERI
PRESIDENTE DELLA PROVINCIA

(dai discorsi pronunciati in occasione delle manifestazioni indette a Verona per la celebrazione del Centenario)

GIOVANNI BATTISTA PIGHI

RICORDANDO I PROTAGONISTI DI CENT'ANNI DI CULTURA

La cultura veronese ha una sua impronta che la distingue da altre; e l'ha da quando esiste. Non è dunque soltanto il contributo che a una cultura piú largamente diffusa, hanno dato uomini nati nel territorio veronese; « veronese » è una determinazione, oltre che geografica, qualitativa. L'impronta non è sempre né in tutti evidente; la veronesità di Catullo, di San Zeno (un « oriundo »), del Fracastoro, del Maffei, è evidente; d'Emilio Macro (un contemporaneo di Virgilio), dello Zavarise, del Noris, non lo è. Dove compare, per duemila anni, è sempre quella, nell'artista e nello scienziato; e non è l'originalità dell'artista e dello scienziato, ma quasi un carattere ereditario che accomuna uomini differentissimi. Altrove ho raccolto e classificato, in una specie di catalogo, i nomi dei veronesi illustri e benemeriti dell'ultimo secolo. Qui vorrei definir meglio l'impronta veronese del contributo che Verona ha dato alla cultura umana.

La filosofia non attirò mai i veronesi in modo particolare. Gli scritti filosofici del Fracastoro sono un documento d'altissima intelligenza, una prova di forza, che però non scuote né accresce il pensiero di quel tempo. Nel nostro secolo tuttavia due veronesi, lo Zamboni e il Rensi, attaccarono le basi stesse dell'immenso edificio speculativo che la nuova scienza aveva costruito, da Cartesio a Kant e oltre. Vollerò, da versanti opposti, vederci chiaro e andare fino in fondo; verificare i principii e la validità della conoscenza. Andarono, da buoni veronesi, contro corrente; e quindi non ebbero successo pari al merito: la qual cosa, ai fini della pura ricerca, non ha la minima importanza. Ogni volta che la filosofia tornerà a essere ciò che deve, proponendosi il faticoso « cominciare daccapo » anziché il comodo scolasticismo dei « continuatori », essa ritroverà i segni e le tracce incancellabili lasciate dal distruttore e dal costruttore, dallo scettico Rensi e dal cristiano Zamboni.

La filosofia del diritto è qualcosa di piú d'una marca di confine comune a due vastissimi imperi, quando vi d'omini un'intelligenza critica come fu (ancora un mese fa potevamo dire: è) quella di Luigi Perego. La cui « filosofia critico-intuizionistica del diritto » (sottotitolo dell'ultima sua opera, uscita nel gennaio del 1966: « La dinamica della giustizia ») è impostata su un nuovo esame del problema gnoseologico.

Anche al Pèrego dunque, come ai due filosofi veronesi, preme anzitutto cominciare daccapo. E per quale ardua strada, dopo il vittorioso inizio, egli s'incammina! e quali vette raggiunge! Credo che difficilmente si potrà dimenticare, nella storia di questa disciplina, una trattazione sulla « Genesi del diritto nella coscienza del soggetto e della società », e un'altra sullo « Stato », quali si leggono, con ammirata commozione, nel libro sopra ricordato.

Nel campo delle scienze e della tecnica citerò i nomi di Cesare Lombroso, Giuseppe Belluzzo, Enrico Nicolis, Achille Forti, Francesco Zorzi; e aggiungerei Egidio Meneghetti, se di questo veramente grande e infelicissimo uomo più non m'interessasse un'altra attività. Tra tutti ebbe fama internazionale, al suo tempo, Cesare Lombroso. Della cui opera, dopo Freud e Jung, dopo l'umiliazione dell'antropologia (che trionfò col positivismo) e l'esaltazione della psicanalisi, è difficile ora giudicare. L'uomo che a molti contemporanei, in Europa e in America, parve avere raggiunto i limiti del conoscibile, può considerarsi ora (e non è forse minor gloria) un geniale precursore? Ma nessun dubbio può cadere sulla sua veronesità, sull'amore che egli porta a quella pazzia dei pochi che in realtà è la vera saggezza vista con gli occhi della pazzia universale.

Nel mio catalogo vorrei comprendere anche almeno una trentina di nomi di storici, bibliotecari e archivisti, archeologi, filologi antiquari e moderni, critici e giornalisti, scrittori, architetti, scultori, pittori, musicisti. Uomini di prima grandezza, anche se la loro fama poté e potrà subire degli oscuramenti. *Laus est publica*, diceva il cavaliere Decimo Laberio; e non intendeva farle un complimento; la fama, specie degli artisti, è soggetta alla moda. Primi tra i primi metterei i due sommi storici, Carlo Cipolla e Luigi Simeoni, Luigi Messedaglia, in cui la sterminata erudizione era pari all'eleganza dell'ingegno, i due folkloristici Ettore Scipione Righi e Arrigo Balladoro (che a me sono cari in modo particolare per l'amore che portarono alla storia intima del popolo veronese), l'archeologo Carlo Anti, il grecista e dantista e critico Giuseppe Fraccaroli, il pittore Angelo Dall'Oca (quando la critica d'arte riuscirà a scrollarsi di dosso la turpe tutela mercantile, darà di questo eccellentissimo artista un giudizio più sereno e intelligente) il commediografo e critico Renato Simoni. Ciascuno di questi uomini può stare, alla pari e con vantaggio, a fronte dei maggiori d'ogni paese, nel suo campo particolare.

La loro veronesità è varia. Non parlo, s'intende, della veronesità personale, ma della veronesità dell'opera. Personalmente, per carattere, estro, sorriso, melanconia, audacia, furono tutti veronesi schietti. Ma la chiarezza disincantata, completamente priva d'illusioni, con la quale il Cipolla e il Simeoni vedono e raccontano le vicende della storia più intricata, dalla convivenza romano-barbarica ai comuni e alle signorie, è caratteristica della scuola storica non ancora corrotta da tendenze e interpretazioni ideologiche, che ha fra i suoi massimi rappresentanti, nella prima metà del Settecento, negli ultimi decenni dell'Ottocento e nei primi del Novecento europeo, i veronesi Maffei e Cipolla e Simeoni.

Gli studi greci rinacquero in Italia per opera del veronese Guarino e a Verona ebbero insigni cultori, tra il Sette e l'Ottocento, nel Pompei e nel Pindemonte. Non sono certamente un privilegio della cultura veronese, ma ne sono uno dei componenti. Lo dimostra Giuseppe Fraccaroli, che rinnovò, con opere ancora fondamentali, la conoscenza di Pindaro e dei lirici e portò nell'interpretazione dei più difficili dialoghi platonici la stessa energia charificatrice e ordinatrice, la stessa indefettibile logica, la stessa costanza nell'andare fino in fondo, la stessa capacità di lucide analisi e di

vaste sintesi. Non fu solo grecista; ebbe, come spesso accade nei grandi veronesi, attività multiforme. Fu tra i piú acuti dantisti del suo tempo, continuando cosí la tradizione della scuola dantesca veronese, che si fregia dei nomi di Filippo Rosa Morando, d'Antonio Cesari, d'Alessandro Torri, di Carlo Cipolla e, per venire a un contemporaneo, d'Antonio Scolari. E il suo « Irrazionale nella Letteratura » è un caposaldo nella storia della critica: voglio dire della critica che sa e capisce, non della critica orientata e filosofante e parteggiante; di quella critica insomma di cui fu maestro insuperabile, in tutt'altro campo, Renato Simoni.

Del quale, e degli altri che ho nominati, troppo dovrei dire per lo spazio che m'è concesso. Che appena m'è sufficiente per fissare alcuni tratti della poesia veronese. Sono propri della poesia d'ogni lingua e d'ogni tempo. Ma ciò che caratterizza la poesia veronese, dei maggiori, è la loro presenza simultanea e costante. Qualcuno, in questo o quel poeta, può essere in ombra, qualcuno può dominare sugli altri: è evidente, dato che noi parliamo di poesia, ch'è libertà, e non d'un prodotto « tipico ». Sono tutti presenti nel libro di Catullo: il puro lirismo, l'ardente eloquenza, la sottile e allegra melanconia, il franco realismo, l'amaro dolore, il piacere di raccontare lunghe storie, il gusto di tradurre, per sé e per gli amici, i poeti piú cari, perfino la poesia dialettale (del priapéo a Colonia). Per questi ultimi tratti, basterà ch'io ricordi i grandi traduttori, Vittorio Betteloni e Carlo Faccioli e Massimo Spiritini; e l'altissima dignità raggiunta dalla poesia dialettale veronese, non inferiore a quella delle poesie in lingua, tanto che può chiamarsi a buon diritto poesia in « lingua veronese », per opera di Berto Barbarani, Giovanni Ceriotto, Dante Bertini, Egidio Meneghetti, Giulio Cesare Zenari, Ugo Zannoni, Tolo Da Re; e non voglio dimenticare l'ultimo dei tre Betteloni, né Giuseppe Fraccaroli, la cui traduzione veronese d'una commedia d'Aristofane è un vero, e ingiustamente dimenticato, capolavoro. Chi, al solo richiamo del nome, risente in un attimo i toni e i temi di cosí varia e ricca poesia, vi riconoscerà facilmente i tratti sopra elencati; e riconoscerà gli stessi nella poesia in lingua, in varie dosi e miscele. Per esempio, il Betteloni dei Racconti, delle traduzioni, dei cicli lirici è senza dubbio (come ho cercato di mostrare in un mio saggio betteloniano) un narratore, alla confluenza delle correnti narrative in prosa e in poesia, che possiamo chiamare boccaccesca e ariostesca. Può sembrare che la grandiosa commozione aleardiana sia molto lontana dallo scontroso lirismo betteloniano: e lo è; ma, se ci si ripensa, l'Aleardi ama, non meno del Betteloni, raccontare storie, a modo suo, lunghe e curiose storie. E la tendenza al ciclo, all'organica narrazione, al poema è anche nel Barbarani della Giulietta, della Donna Lombarda, di San Zeno che ride, del Campanaro di Avesa; ed è nel Ceriotto e nel Da Re. La liricità di Lionello Fiumi, accesa di colori e d'immagini, s'accompagna, forse meno che in ogni altro poeta veronese, agli altri motivi (il Fiumi è anche prosatore vivace e robusto, critico acuto, traduttore espertissimo); la liricità del Meneghetti, ossia d'Antenore Foresta, è piú scarna della betteloniana, e unicamente intrisa nell'amaro dolore; la liricità di Sandro Baganzani basta ugualmente a se stessa, aerea, mossa come un velo variopinto, sussurrata e sognante. Di questi tre puri lirici direi che il piú evidentemente veronese, cosí per la lingua in cui s'esprime, come per la decisa e sconsolata asprezza, è il Meneghetti. E direi che tra tutti, in lingua e dialetto, i piú rappresentativi e completi sono Vittorio Betteloni e Berto Barbarani.

Che Verona sia sempre stata, e nella sua storia bimillenaria e nell'ultimo secolo, una città colta, non ha bisogno di dimostrazione. Sull'organizzazione della cultura a Verona, sulle scuole, sulle manifestazioni teatrali e musicali, sulle ricchissime e

giustamente celebrate biblioteche e archivi, sulle istituzioni culturali, come l'Accademia e la Società letteraria, sulla recente Università, sui giornali, tra i quali uno, l'Arena, ha or ora festeggiato il suo primo secolo di vita, non basta un cenno; sarebbe necessario un ampio studio, che altri forse compirà, mettendosi sulle orme del Gagliardi e del Ronconi; e vedrei volentieri, per esempio, un annuario, in cui comparissero i cinquanta maestri universitari, d'ogni disciplina, che occupano le più illustri cattedre delle università italiane: cinquanta viventi, più del doppio, se si vogliono contare tutti quelli dell'ultimo secolo.

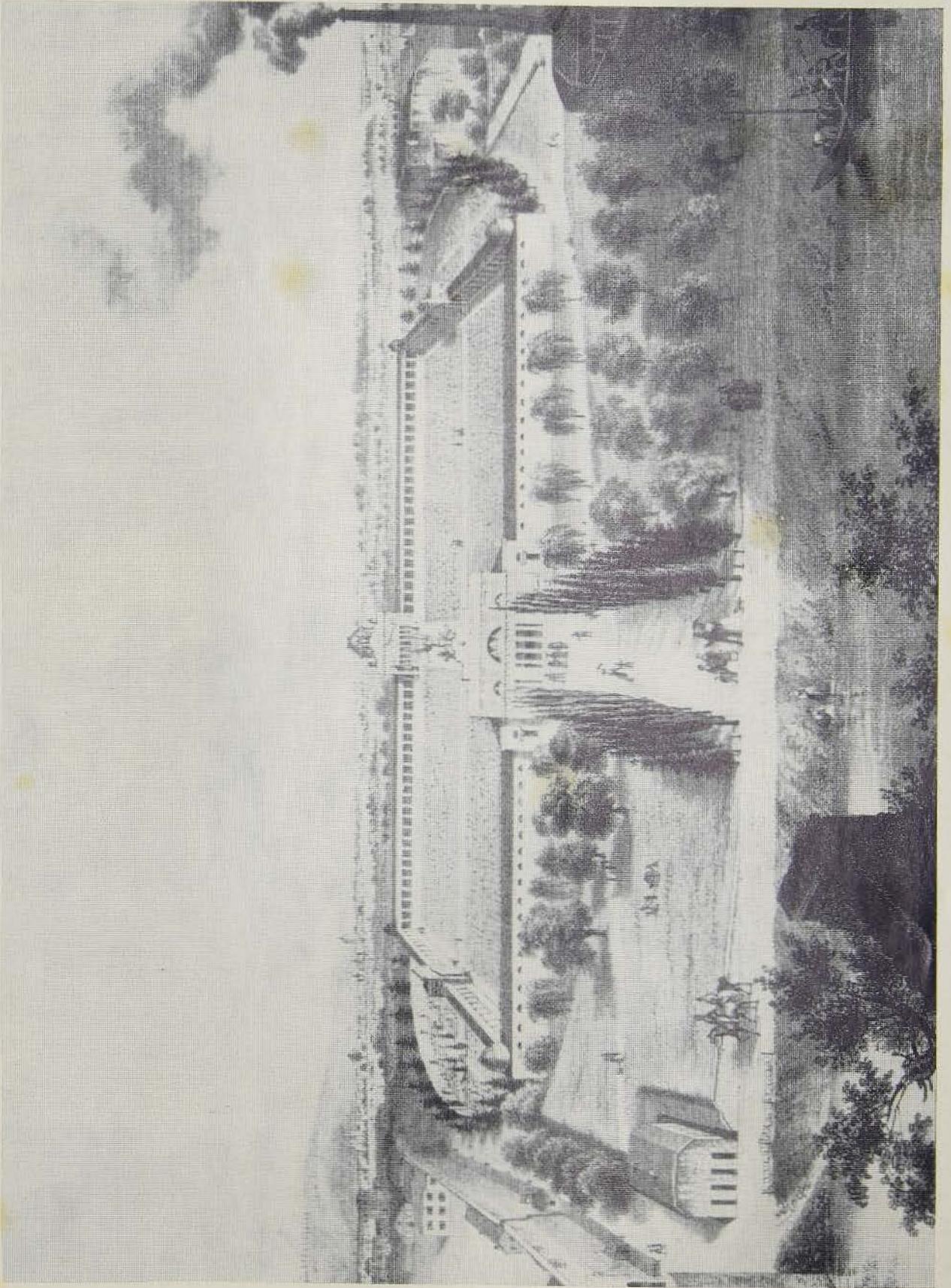
Ad altri questa cura. Io raccoglierò concludendo le caratteristiche principali della cultura veronese, che ho indicato, di volo, nelle precedenti pagine. Sono la volontà d'andare a fondo, di ricominciare daccapo, di non seguire la corrente (e insieme la saggia follia e la distaccata ironia); sono la vastità e molteplicità degli interessi che spesso si trovano riuniti in una sola persona; sono la particolare eccellenza negli studi medievali e negli studi classici, specialmente greci; l'erudizione illuminata e incorrotta; la critica che rischiarà e ordina, e soprattutto capisce; il culto di Dante; l'appassionato studio della lingua nazionale e della lingua cittadina; una poesia, nelle due lingue, che s'inserisce, senza confondersi e attenuarsi, nell'immenso coro della poesia d'ogni tempo e paese, spesso sovrastando, come espressione varia e complessa d'un'anima propria, dell'anima di Verona.

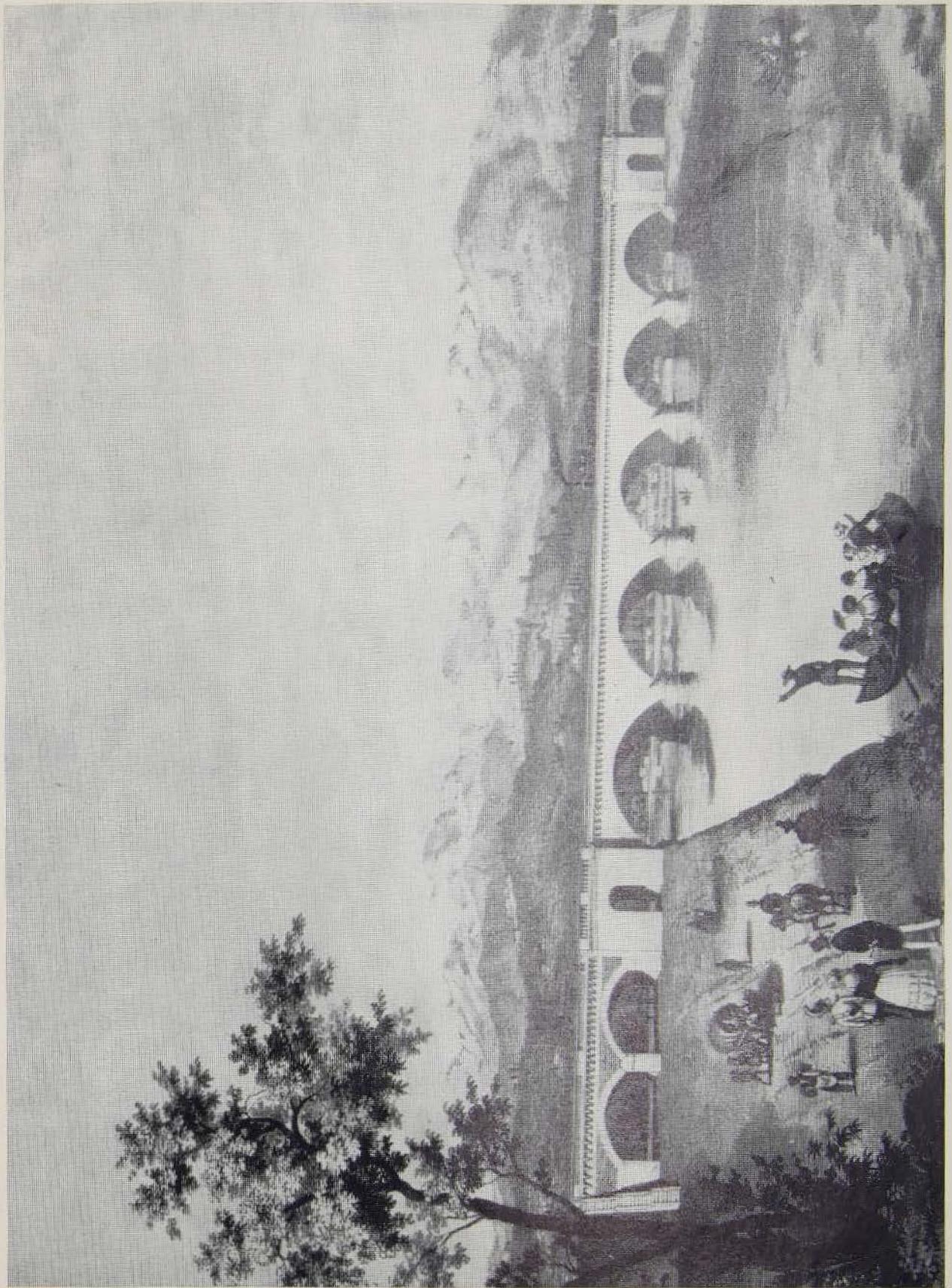












CARLO VANZETTI

UN SECOLO

DI AGRICOLTURA VERONESE

Quando la provincia di Verona entrò a far parte dello Stato unitario, nel 1866, la situazione dell'agricoltura era di poco migliorata in confronto a quella che esisteva alla metà del secolo. Sui circa 306.000 ettari che costituivano allora la superficie territoriale, i principali prodotti erano rappresentati dai bozzoli (3 milioni di Kg.), dal frumento (336 mila quintali), dal granturco (377 mila quintali), dal vino (330.000 ettolitri). Seguivano in ordine di importanza la legna da brucio, il risone, le carni bovine, le uova. Il peso vivo del bestiame per ettaro era di circa un quintale riferendolo alla superficie agraria e forestale.

Il diritto di proprietà era in quel tempo limitato da decime e da vincoli feudali, non esisteva una organizzazione creditizia, cui gli agricoltori potessero attingere, e i dintorni di Verona erano oppressi da pesanti servitù militari che riducevano le possibilità di effettuare costruzioni e impianti arborei.

In condizioni tutt'altro che floride la provincia dovette quindi affrontare il difficile periodo di assestamento che seguì alla unificazione, quando la nuova organizzazione statale era ai primordi, la limitatezza dei fondi disponibili rendeva difficile o impossibile la costruzione delle indispensabili opere pubbliche e si doveva costituire faticosamente un mercato nazionale sopra lo sfacelo delle economie chiuse legate agli stati preesistenti. Tutto ciò richiedeva gravi sacrifici e lungo tempo, anche per vincere le inveterate tradizioni e le secolari costumanze.

Il Veronese contava circa 330 mila abitanti, gran parte dei quali erano dediti ad attività agricole e disponevano di redditi molto esigui. Infatti, dopo un periodo di remunerazioni relativamente elevate, che si erano realizzate durante l'occupazione francese, la restaurazione austriaca aveva fatto calare a limiti incredibilmente bassi i compensi del lavoro. Modesti erano anche i redditi delle imprese, che erano affittanze coltivatrici su quasi il 60% della superficie, mentre la colonia ne occupava il 20% e il restante 20% si divideva tra proprietà coltivatrice e affittanza capitalistica.

La rappresentazione della situazione economica della provincia al tempo della unificazione risulta tutt'altro che agevole per assenza di dati statistici.

Nello studio della agricoltura veronese degli ultimi due secoli⁽¹⁾ si sono pre-

sentati, tra gli altri, gli elementi economici dell'agricoltura relativi agli anni 1849 e 1879, che includono il momento dell'entrata di Verona nello Stato unitario: produzione lorda vendibile, prodotto netto e sua distribuzione tra le figure economiche che collaborano, nell'interno delle aziende, per realizzare la produzione agricola.

Sembra superfluo mettere l'accento sul fatto che la ricostruzione di questi elementi è stata compiuta utilizzando tutte le indicazioni e i dati esistenti, quando un esame critico li riteneva validi, ma che largo posto ha dovuto essere lasciato alle valutazioni, cosicché i dati che si ottengono rappresentano degli ordini di grandezza e gli anni che di volta in volta si sono indicati stanno a rappresentare un periodo piuttosto che un solo anno, cui sono invece riferiti elementi di base come la distribuzione delle superfici.

Tutti gli elementi economici sono stati espressi in lire a valore 1964 per fare riferimento a un tempo molto vicino e che è situato a quasi un secolo dall'unificazione, perché per tale anno si è potuto effettuare un calcolo approssimativo della produzione lorda vendibile più recente, grazie agli elementi forniti dall'Ispettorato Provinciale dell'Agricoltura per le produzioni e dalla Camera di Commercio, Industria e Agricoltura per i prezzi.

È forse inutile aggiungere che questi spostamenti dei valori della moneta vengono compiuti con degli strumenti di scarsa precisione indicativa, come sono le serie dei prezzi all'ingrosso calcolati dall'Istituto Centrale di Statistica, ma consentono di avere degli ordini di grandezza che rappresentano le situazioni economiche secondo un metro dei valori attuale e quindi facilmente intuibile.

Per il 1863, anno assai vicino alla liberazione di Verona dalla dominazione austriaca, risulta una produzione lorda vendibile provinciale di 12.228 miliardi di lire a valore 1964, pari a circa 45.000 lire per ettaro. Si tratta di un valore che appare irrisorio a chi abbia dimestichezza con quelli attuali di centinaia di migliaia di lire per ettaro, ma occorre porre mente al fatto che la primitiva economia agricola dell'epoca non aveva nulla a che vedere con quella odierna.

Le spese per acquisto di materiali e servizi extraziendali erano modeste, in relazione con la povertà dell'agricoltura e con il carattere di economia chiusa che presentava ogni azienda, e il prodotto netto residuava di 11.000 milioni di lire a valore 1964. La distribuzione del prodotto netto tra le varie figure economiche mostra che solo una quota estremamente modesta di questo ridottissimo prodotto netto afferiva alla mano d'opera, appena il 37%, mentre il reddito fondiario – in gran parte di aziende capitalistiche – ne asportava ben il 44% circa. Interessi dei capitali di esercizio, compensi al lavoro direttivo e imposte arrivavano a ottenere circa e soltanto il 19% del prodotto netto. Occorre non dimenticare che il 1863 corrisponde agli ultimi anni di dominio austriaco, quando questo aveva dato un forte giro di vite alla pressione fiscale.

Dopo la riunione allo Stato unitario e nonostante gli sforzi di alcuni spiriti illuminati e dell'Accademia di Agricoltura, che era l'unico organismo che si preoccupava di svolgere una attiva propaganda per una maggiore diffusione di razionali tecniche agricole, le produzioni continuarono come per il passato con alti e bassi più che mai legati alle vicende stagionali: così fu per la produzione enologica e per quella bacologica, che cadde più volte a livelli esigui che solo in parte furono compensati da aumenti di prezzi; vinta però in seguito la infezione della pebrina, la bachicoltura poté progredire nettamente.

La produzione migliorò sensibilmente intorno al 1879, ma pochi anni dopo, nel 1882, la piena dell'Adige creò rovine e danni inondando circa 40.000 ettari. Notevoli opere erano state compiute, quasi integralmente dai privati, per la bonifica delle Valli Grandi Veronesi e Ostigliesi e nel 1880 furono iniziate quelle per attuare la irrigazione dell'Agro Veronese.

Negli anni successivi l'agricoltura veronese subì una profonda crisi che si estese a tutta l'economia italiana e che fu acuita dalla lotta doganale con la Francia, che colpì soprattutto i prodotti cui il Veronese era più interessato, vino e bozzoli. La produzione di vino aveva avuto un grave colpo dalla diffusione della peronospora, ma quando si diffusero i metodi di lotta la produzione poté riprendersi e nel 1893 raggiunse i 375.000 ettolitri. Intorno a quell'anno la situazione produttiva e quella economica non presentavano sensibili variazioni in confronto al 1879.

Nel 1890 avevano avuto inizio le irrigazioni dell'Agro Veronese in mezzo a difficoltà finanziarie che condussero anche a rovina alcuni consorziati. La situazione poté poi parzialmente migliorarsi con le cessioni di acqua che vennero compiute dagli utenti a terzi.

All'inizio del secolo attuale la produzione del frumento in provincia di Verona variava tra i 360.000 e i 530.000 quintali e di poco differiva quella del granoturco, mentre per il risone si era sui 290.000 quintali. La produzione enologica rimase pressoché inalterata e quella dei bozzoli superò largamente i 3 milioni di quintali e rimase sopra a tale entità nonostante l'attacco dei gelsi da parte della Diaspis pentagona.

Era un tempo di iniziative per il progresso tecnico, che non rimasero prive di effetto sull'agricoltura. Vi erano state delle divisioni di grandi possedi e le irrigazioni si estesero nell'Agro a 9.500 ettari.

Nel 1908 si ebbe il primo caso di invasione fillosserica e nel 1909, anno per il quale si possiede una somma considerevole di dati, il frumento era prodotto per 730.000 quintali, il granoturco per 650.000, il vino per 460.000 ettolitri, i bozzoli per oltre 3 milioni di quintali.

La produzione lorda vendibile quasi raggiunse in quell'anno i 27 miliardi di lire a valore 1964, cioè circa 98.000 lire per ettaro, ed era quindi aumentata di oltre 2 volte in confronto al 1863. Nella distribuzione del prodotto netto tutte le voci si erano incrementate, ma in particolare e in misura maggiore i compensi al lavoro manuale, che lentamente cominciava a valorizzarsi.

Negli anni che precedettero la prima guerra mondiale la fillossera si diffuse rapidamente e si ebbe un calo della produzione bacologica.

La guerra 1915-18 non incise gravemente sulla provincia di Verona, perché la deficienza di mano d'opera ebbe soltanto l'effetto di far restringere alcune colture, soprattutto riso e frumento, mentre i bozzoli si ridussero soltanto nell'ultimo anno di guerra. Vi fu invece un aumento nella produzione enologica. Il patrimonio zootecnico, contrariamente a quanto avvenne nelle altre parti d'Italia, si mantenne pressoché invariato.

Una attiva propaganda, soprattutto svolta dalla Cattedra ambulante di agricoltura, ebbe modo di spingere a importanti innovazioni tecniche, che venivano largamente preparate e dimostrate dalle iniziative legate alla Fiera di Verona, che dalla fine del secolo scorso ebbe una parte essenziale nello sviluppo del Veronese. In generale si ebbe la formazione di piccole proprietà coltivatrici per circa 40.000 ettari,

avendo i contadini sfruttato la favorevole congiuntura, per cui in confronto al 1914 i valori fondiari reali si erano pressoché dimezzati.

Tra il 1923 e il 1929 si svilupparono importanti opere di miglioramento fondiario e soprattutto si diffusero concimaie e sili, mentre si diffondevano le prime macchine e la cosiddetta battaglia del grano, mirante ad assicurare al Paese il fabbisogno frumentario, influì sul progresso dell'agricoltura provinciale. Nel 1929 la produzione lorda vendibile raggiunse i 36 miliardi e le 131.000 lire per ettaro a valore 1964, con un incremento del 34% in confronto al 1909. Tutti i compensi costituenti il prodotto netto si erano accresciuti e soprattutto quelli della mano d'opera, incrementatisi di circa il 60%, quindi assai più della produzione lorda vendibile, portando un netto miglioramento nelle condizioni di vita nelle campagne, e soltanto la voce imposte presentò un certo regresso. L'elemento più significativo della intensificazione colturale è quello del peso vivo bestiame, che raggiunse i 2,20 quintali per ettaro.

Nel 1929 la produzione enologica era in netta discesa per le distruzioni create dalla infestazione fillosserica e la ricostruzione dei vigneti venne rapidamente attuata: già nel 1933-34 si cominciò a risentirne le conseguenze e in pochi anni si ripresero le posizioni del passato superando la produzione veronese, e spesso sensibilmente, i 500.000 ettolitri annui.

Molte produzioni si presentano in aumento nel decennio prebellico, anche se l'allevamento dei bozzoli si ridusse sensibilmente per la forte concorrenza di altre colture, che assorbivano mano d'opera nelle stesse congiunture stagionali, ma il fenomeno saliente del periodo è dato dallo sviluppo delle colture frutticole, le cui produzioni nel 1939 raggiunsero i 430.000 quintali per le pesche, i 111.000 per le mele, gli 83.000 per le pere e i 74.000 per le ciliegie.

Nel 1938 la produzione lorda vendibile raggiunse i 41 miliardi di lire e presentò così un aumento del 10% circa in confronto al 1929. Ne risentirono tutte le voci di composizione del prodotto netto.

Nel 1939 esistevano in provincia 1633 trattrici e tutto il parco macchine era in netto sviluppo.

La bonifica, che trovò nel 1934 la sua legge fondamentale, si sviluppò particolarmente nel periodo tra le due guerre sul Bacino Zerpiano di quasi 5.000 ettari, mentre le opere di irrigazione riguardarono i comprensori di Sinistra Alpone, di Ca' degli Oppi e soprattutto l'Agro Veronese, che allargò il suo perimetro e che consolidò le sue dotazioni d'acqua.

Il problema delle vaste zone moreniche e ghiaiose a ovest e sud-ovest di Verona fu affrontato in questo periodo e nel 1922 sorse il Consorzio Sinistra Adige, che dovette subire gravissime vicende finanziarie che crearono nel comprensorio situazioni economiche di estrema difficoltà; seguirono poi vari altri Consorzi, riuniti poi nel 1933 nel C.U.M.A. - Consorzio Medio Adige - che nel 1937 irrigava 6.260 ettari e che soltanto alla vigilia della seconda guerra mondiale cominciava a superare le difficoltà create dagli oneri del finanziamento delle opere e dalle gravose spese di esercizio per il sollevamento delle acque.

La guerra segnò un certo calo in alcune produzioni, soprattutto per riduzione delle superfici coltivate, ma altre si incrementarono. La viticoltura subì una sensibile decurtazione per la mancanza delle cure colturali e della difesa dalle crittogame, e la bachicoltura si può dire che si avviò alla sua fine: le produzioni frutticole in ge-

nera subirono dei cali congiunturali e per la mancata disponibilità dei mezzi di produzione, ma notevoli impianti vennero realizzati negli ultimi anni di guerra e prepararono il grande sviluppo del dopoguerra. Già a partire dal 1946 e dal 1947, di mano in mano che le ferite della guerra si rimarginavano, le produzioni aumentarono.

La banca, che aveva subito tutte le conseguenze negative del marasma monetario bellico e postbellico, si riprese rapidamente e così l'attività dell'Istituto di Credito Fondiario passò in termini reali da 100 nel 1939 a 190 nel 1949.

Già in questo tempo si erano ottenuti brillanti successi nel campo della cooperazione, soprattutto per quanto riguarda le vendite collettive.

Nel 1950 la produzione lorda vendibile, in lire a valore 1954, aumentò a quasi 49 miliardi, con un incremento del 20% circa in confronto al 1938 e tutte le voci di distribuzione del prodotto netto se ne giovavano. Nonostante la corsa dei salari, che cercavano di tenere dietro alla perdita di valore della moneta, i compensi alla mano d'opera aumentarono meno degli altri elementi e le imposte segnarono addirittura un regresso in funzione delle crescenti esenzioni fiscali.

Nel 1950 ebbe inizio il vero processo di sviluppo dell'agricoltura veronese e partendo dal censimento 1951 i lavoratori dell'agricoltura potevano essere calcolati sulle 107.000 unità uomo.

Nel periodo che va dal 1950 al 1959 gli investimenti si moltiplicarono, la proprietà coltivatrice guadagnò nuovamente terreno, pur senza svilupparsi nella misura in cui aveva progredito nel primo dopoguerra. Il Consorzio di irrigazione dell'Agro Veronese, divenuto di bonifica, rimodernò la sua rete di distribuzione eliminando ingenti perdite e il Consorzio Alto Veronese, in gran parte del cui comprensorio l'irrigazione per sollevamento venne sostituita da quella a gravità, giunse a irrigare 13.500 ettari nel 1960. Il Consorzio Zerpano e Alpone estese il suo comprensorio e iniziò importanti opere progettando di irrigare 10.000 ettari. Un Consorzio che aveva progettato altre notevoli opere irrigue è il Lessineo-Euganeo-Berico, che peraltro si estende anche ad altre province. Il Consorzio Valli Grandi, che non poteva affrontare la sua sistemazione definitiva in attesa dell'esecuzione delle opere del Tartaro - Canal Branco - Po di Levante dovette più che altro dedicarsi ad opere di trasformazione fondiaria.

Dovunque, ma soprattutto nell'alto e medio Veronese, si svilupparono gli impianti di irrigazione per aspersione, che raggiunsero i 38.000 ettari, di cui 15-20.000 annualmente irrigabili.

Dal 1950 al 1959 le produzioni quasi si raddoppiarono e da 49 miliardi si passò a 87 miliardi di lire di produzione lorda vendibile; si incrementarono il granoturco, le foraggere, le frutta, gli ortaggi e il vino: il risone si ridusse in funzione della ristretta domanda. Il peso vivo del bestiame passò a 2,70 quintali per ettaro.

È logico che anche le spese per acquisto di materiali e servizi si siano pressoché raddoppiate, ma i fenomeni veramente rivoluzionari a cui si è assistito sono la stasi dell'interesse del capitale fondiario, in parte derivante dal blocco degli affitti e in gran parte da un mancato adeguamento dei redditi derivanti dall'esercizio dell'agricoltura, e l'aumento - di quasi 2 volte e mezzo - del compenso alla mano d'opera.

Le conseguenze furono molto sensibili: la riduzione del numero delle unità lavorative di uomo, che da 107.000 passarono a 69.000, l'aumento del parco macchine e soprattutto delle trattrici passate da 2.667 nel 1949 a 10.115 nel 1960, la

sostituzione di una importante aliquota del bestiame da carne e lavoro in bestiame da latte. E questi fenomeni sono tutt'ora in corso.

Nel 1964, ultimo anno per il quale si è potuto tentare un calcolo approssimativo della produzione lorda vendibile, questa sembra raggiungere i 106 miliardi e le 387.000 lire per ettaro, con un ulteriore aumento del 23% in confronto al 1959.

I dati analitici riportati sino al 1959 sono sufficienti per dare un'idea del grandioso sviluppo conseguito dall'agricoltura veronese, che è riuscita a distribuire in salari un importo valutabile sui 50 miliardi di lire annue, che rappresenta il 71% del prodotto netto. Ma il dato piú recente della produzione lorda vendibile del 1964 mostra che essa si è aumentata di quasi 9 volte da quando la provincia fu liberata dallo straniero. È questo il dono che gli agricoltori veronesi hanno offerto al Paese in un secolo di duro e intelligente lavoro.

(1) C. VANZETTI, *Due secoli di storia dell'agricoltura veronese* - Verona, 1965.

SILVIO CONFORTI

LO SVILUPPO INDUSTRIALE

E' UNA REALTA' INARRESTABILE

Le celebrazioni del centenario di Verona italiana, con gli studi, gli scritti, le rievocazioni che le hanno accompagnate, al di là di ogni significato di ordine politico, storico o patriottico, hanno consentito di compiere anche un riesame di quella che è stata l'evoluzione sociale della nostra provincia. In tale evoluzione, rientra come è ovvio anche la componente economica e in modo particolare quel settore di attività produttive che più direttamente interessa l'argomento di questa nota. Al riguardo, gli studi cui accenniamo hanno messo a fuoco un'osservazione di sicuro rilievo, anche per le molteplici deduzioni che possono trarsi, secondo la quale appare confermato che la nostra provincia ha veramente cominciato ad esprimere le proprie forze produttive, ad organizzare e dare impulso alle attività imprenditoriali, ad inserirsi progressivamente in un più ampio contesto economico, soltanto dopo l'annessione. Secoli di dominazione non hanno lasciato tracce consistenti o quanto meno durature, di iniziative industriali di qualche respiro.

A dire il vero, sembra di poter affermare che né alla Serenissima, né all'Austria che pur ebbero così larga parte nella sua storia, Verona deve alcunché del suo attuale prestigioso assetto produttivo. Fino agli anni del felicissimo ricongiungimento all'Italia, essa viveva esclusivamente del frutto delle campagne per quanto potevano dare le culture tradizionali, delle botteghe artigiane che operavano in città e in qualche centro della provincia per i più elementari bisogni della popolazione, dei servizi prestati ai mercanti, di rado veronesi, che alimentavano i traffici fra i due alti versanti adriatico e tirrenico e con l'Alemagna.

Questo dei commerci con le regioni contermini e con l'oltralpe, era l'unico segno delle esperienze condotte dalla provincia sotto il leone di S. Marco. Ma erano attività, a ben guardare, che in realtà si basavano assai più sulla naturale, favorevolissima posizione geografica di Verona, piuttosto che sulle sollecitazioni e gli aiuti della stessa Dominante. La quale soprattutto cercava, in verità, di trarre il più largo profitto dalla provincia – come di tutto l'hinterland padano, del resto – magari attraverso l'attuazione di una politica tributaria che condizionava, anziché promuovere, le poche attività esistenti.

Così era, ad esempio, lungo tutto il settecento, per la produzione e i commerci della seta che avevano assunto un notevole rilievo nell'economia veneta e veronese in particolare, grazie all'iniziativa di qualche avveduto imprenditore e grazie alla particolare qualità del prodotto. Merita annotare, infatti, che la seta veronese pur essendo di non grande pregio in senso assoluto, cioè poco lucida e sottile, era tuttavia molto ricercata soprattutto sui mercati tedeschi, adattandosi particolarmente per la preparazione di alcuni tipi di tessuto. Anche questa attività, però, che per lungo tempo doveva rappresentare l'unico esempio di una certa organizzazione industriale, subiva continui freni e soggiaceva ai contrasti di interessi che l'atteggiamento delle autorità veneziane e lo specifico regime fiscale scatenavano fra i produttori, gli industriali serici e i mercanti.

Per il resto, come si è detto, in città e altrove si incontravano calzolai, distillatori di uva, fabbri, calderai, filatori, tessitori, lanieri, orefici, tipografi, ebanisti, tagliapietra, molinari con le loro caratteristiche barche sul fiume, dolciari che producevano, fra l'altro, i due prodotti caratteristici dei nostri giorni ancora: il pandoro e il mandorlato. Ma erano tutte attività squisitamente artigianali, strettamente legate all'agricoltura e ai suoi limitati cicli produttivi, oppure che per fattori diversi, certamente estranei alle capacità individuali, non riuscivano a trovar vero sfogo fuori della cerchia locale, su mercati abbastanza vasti da consentire quegli sviluppi e quelle moltiplicazioni di imprese che invece si potevano riscontrare, nella stessa epoca, in altre province padane.

È solo nell'ultimo scorcio del secolo, nel nuovo clima che si instaura con la formazione delle libere istituzioni civiche, che Verona getta le basi per una prima intelaiatura industriale. E a ciò provvede nonostante i molti e fondamentali problemi di ordine sociale, amministrativo ed economico, che l'annessione, dopo l'euforia dei giorni del plebiscito, aveva lasciato sul tappeto. La città, infatti, per dire solo un aspetto della situazione, finiva allora di essere un caposaldo austriaco del famoso Quadrilatero, per diventare avamposto fortificato del nuovo Stato. Il che non la liberava certamente da tutte quelle servitù militari, dirette ed indirette, che intralciavano non solo qualsiasi riassetto urbanistico secondo le esigenze di una comunità che mostrava ormai chiare aspirazioni ad una più moderna organizzazione sociale, ma anche ogni evoluzione economica. Del resto, quanto fossero incidenti i riflessi derivanti alla città da questa antica e ormai consolidata « destinazione » a scopi militari, lo provano i tempi successivi e la sopravvivenza, mentre ancora scriviamo, di non pochi intralci alla pur travolgente espansione dell'ultimo ventennio.

La storia dell'industria veronese, dunque, comincia qualche anno dopo l'ingresso delle truppe italiane. In città si viene formando una prima zona di sviluppo industriale e in provincia nascono i grandi zuccherifici e si insediano le prime attività di trasformazione. Alcuni di quegli studi che abbiamo richiamato all'inizio, ricordano con molta fedeltà la successione delle iniziative fra l'80 e la prima guerra mondiale. Anni lontani, in verità, che abbiamo avuto la ventura di vivere, se ci è concesso di dire, da protagonisti e che sono quindi ancora tanto vicini alla nostra memoria.

A dischiudere alla città ed anche alla provincia una prospettiva in qualche modo adeguata alle sue naturali, anche se fino allora deluse possibilità verso l'impresa industriale, provvede per prima la genialità del veronese ing. Enrico Carli, che

nel 1875 rese noto un suo accurato progetto per un'opera idraulica di estremo interesse.

Lo studio del Carli, placava ogni suscettibilità dei comandi militari, perché il canale industriale che egli progettava, percorreva zone che non potevano avere alcuna importanza strategica e nello stesso tempo, in caso di bisogno, concorrevano a rendere il lato sud ovest – il più sguarnito fuori della cinta muraria – ancor più rafforzato.

Le pastoie burocratiche, ben vigorose anche allora, lasciarono trascorrere vari anni senza che il progetto trovasse possibilità di realizzazione. Fino a quando la sua opportunità sotto il profilo idraulico, non trovò diretta conferma nel disastroso straripamento dell'Adige, che nel 1882 invase città e campagne. La proposta fu allora prontamente riesaminata e finalmente, due anni dopo, cominciarono i lavori di scavo che dovevano concludersi nel 1886.

Alla municipalità va riconosciuto il merito di aver allora appoggiato il progetto, provvedendo a sostenere finanziariamente il « consorzio del canale industriale ». Era sindaco il senatore Giulio Camuzzoni, che ebbe modo di dare il nome a questa prima, vitale impresa. Giocando sui dislivelli naturali offerti dalla zona di scorrimento delle acque, che al Basso Acquar consentiva di utilizzare un salto d'acqua di circa 13 m., si poté ottenere un primo valido impianto per la produzione di energia che venne subito e largamente utilizzato.

Potrebbe dirsi, questa, la prima infrastruttura economica di cui Verona poté avvantaggiarsi. Ed infatti in Basso Acquar si venne a creare una prospettiva di sviluppo industriale che acquistò immediatamente vitalità.

Così tra l'86 e l'87, sorsero una fabbrica di concimi (ing. Poggiani), una centrale per il primo acquedotto ed una fabbrica di ghiaccio artificiale. Seguivano a ritmo sostenuto di costruzione la Cartiera Fedrigoni (1888), il cotonificio Crespi e l'ovattificio Volpato (1890), la fabbrica di carta per imballaggi divenuta poi la Cartiera di Verona e i Molini Consolaro (1893). Un anno dopo iniziava la propria attività il Cotonificio Franchini e quindi, nel biennio 1895-96, sorgevano l'officina elettrica comunale ed una fonderia, mentre a S. Giovanni Lupatoto continuava la sua prima attività una vetreria; a S. Bonifacio un mobilificio (Lussana); a Legnago una Fonderia (Fanti) che costituisce il primo nucleo industriale nella bassa pianura e dove ai primi del novecento sorgeva anche lo stabilimento della Montecatini; ai margini della provincia, verso Vicenza, qualche prima fornace di laterizi ed officine meccaniche, mentre si avviavano subito gli zuccherifici di Legnago (1899), di S. Bonifacio (1900), di Sanguinetto e di Cologna Veneta.

Questa prima ossatura della vita industriale di Verona, veniva di anno in anno rafforzata da altre attività produttive di un certo rilievo, tra le quali parecchie sussidiarie delle maggiori che le avevano precedute.

Verona si era nel frattempo imposta all'attenzione degli ambienti economici sia italiani che stranieri, per due iniziative mercantili di alto livello, quale la fiera dell'agricoltura e l'esposizione internazionale. Iniziative che sommate alle prime realizzazioni industriali si riflettevano positivamente anche su tutto il comparto artigianale, nel quale non poche imprese trassero prontamente motivo per allargare i traffici, per crescere negli impianti, per tentare il rischio della maggiore occupazione fino a spingersi a loro volta, naturalmente con alterne vicende, nel campo industriale. Va annotato, al riguardo, che in questo clima trovarono impulso numerose

aziende vinicole quali la Trezza, la Bolla, Ruffo e Bertani. Nomi famosi, ai quali altri dovevano aggiungersi ben presto in questo importante settore dell'economia provinciale.

Molto opportunamente è stato fatto rilevare come in quest'epoca – siamo ai primi del secolo – l'attività imprenditoriale cercasse attivamente nuove aree di espansione.

Basso Acquar, prima zona industriale di Verona, non consentiva ormai spazio adeguato per altre imprese e si dovettero quindi tentare altre direttrici. Quella ad est della città, sulla strada per Vicenza, attirò l'attenzione del francese Emilio Tiberghien che vi eresse nel 1907 l'omonimo lanificio, preceduto, in quello che sarà poi Borgo Venezia, dal calzaturificio Martini (1902).

Per un inverso stato di necessità, la neonata « Officine Galtarossa » (1897) si trasferiva in città, mentre sorgeva l'officina Conforti (1912) si consolidavano alcune aziende orafe (Weingrill) e si delineava il grande complesso grafico della Mondadori (1912).

Anche tale direttrice, tuttavia, oltre che per la natura delle comunicazioni, per la scarsità della popolazione residente, non ebbe allora ulteriore sviluppo. È da sottolineare, al riguardo, che la stessa presenza del parco ferroviario di Porta Nuova aveva ridotto molte possibilità di insediamento.

Alla considerazione degli imprenditori si presentò, allora, la sponda sinistra dell'Adige, in piena città, fra il Ponte Aleardi e il Ponte della Ferrovia, ove sorse nel 1910 la Conceria Rossi.

Nella provincia, intanto, era più direttamente sentita l'influenza delle rilevanti attività agricole, che sollecitavano le imprese di trasformazione dei prodotti cerealicoli e ortofrutticoli, o il rifornimento di attrezzature e prodotti per le lavorazioni della terra, sia nel settore chimico che meccanico. Le nuove esigenze edilizie del capoluogo e di molti centri della provincia, andavano inoltre a forzare progressivamente lo sviluppo delle fabbriche dei laterizi, manufatti di cemento, carpenterie in legno.

A frenare, anzi ad arrestare, questo moltiplicarsi di attività, doveva intervenire dapprima il conflitto del 1915-'18, e poi il regime autarchico instaurato dal fascismo, che riportava la provincia negli angusti limiti di un'economia chiusa, entro la quale più non era possibile il procedere di quella fioritura di iniziative che abbiamo tentato di riassumere nelle sue linee essenziali, e che tarpava ogni spunto allo sviluppo di quei traffici che ormai avevano conosciuto la via per i grandi mercati europei. Verona dovrà attendere una seconda liberazione, un nuovo dischiudersi dei suoi confini territoriali oltre i quali poter intessere più ampi rapporti. Perché Verona è città che soffre sotto ogni dominazione, perché le sue risorse materiali ed umane acquistano valore e significato soltanto se inserite nel contesto delle più larghe e dinamiche relazioni culturali ed economiche. La vita, la prosperità della nostra provincia è soltanto in una economia di scambio.

Ma è significativo che anche fra il '20 e il '40, essa abbia saputo esprimere qualche ulteriore iniziativa, nel campo dell'industria alimentare, dell'edilizia, della metallurgia e della meccanica, fra le quali doveva essere quella Riello di Legnago cui dobbiamo lo sviluppo imprenditoriale, e per conseguenza sociale, di tutto il sud provincia. Qui cade opportuna un'osservazione. L'iniziativa imprenditoriale non era in realtà arrestabile. Poteva soltanto essere dilazionata nel tempo. Ma quella gene-

razione che aveva trovato la capacità e il coraggio di volgere a più moderni investimenti i patrimoni che l'agricoltura, i traffici ed essa stessa avevano costituito, non poteva rinunciare alla forza imprenditoriale ormai accumulata. Se ne vedranno i frutti negli anni cinquanta.

Questa è storia più vicina a noi, sui dettagli della quale possiamo anche sorvolare dato che molto si è indagato e più ancora si è scritto. Va detto tuttavia, che pure rappresentando la logica evoluzione di un processo avviato a cavallo del secolo e poi interrotto, essa delinea una fase affatto singolare che forse può già dirsi a sua volta conclusa, proprio attorno a questi nostri anni. Fase contrassegnata dal moltiplicarsi rapidissimo degli insediamenti su tutto il territorio, con iniziative in ogni settore di attività, di dimensioni produttive contenute ma volte ai più larghi commerci, interamente alimentate da capitali e fattori umani creati e cresciuti localmente. In questa opera Verona ha dato tutta se stessa, tutte le sue capacità, sfruttando tutte le sue risorse. Ha fatto della sua provincia il nucleo più vivace, più effervescente, più dinamico, dell'industria veneta. Su queste stesse pagine abbiamo letto indici molto significativi al riguardo, in un articolo di Giacomo Galtarossa, nel quale si riconosceva che siamo giunti ad un grado di industrializzazione che forse gli stessi imprenditori non pensavano di poter così rapidamente toccare.

Ci sembra di poter commentare che alla base di siffatta espansione stanno sicuramente la ricchezza di questa nostra terra meravigliosa, talune fortunate coincidenze geografiche e la serena quanto tenace laboriosità delle sue genti. Ma non nascondiamo l'orgoglio – e ci si perdoni l'uso di un linguaggio così personale – di aver svolto un ruolo determinante in tale processo che nulla ha di miracolistico dovendo essere riferito, invece, agli impegni e alle irrinunciabili responsabilità di tutti gli operatori a tutti i livelli. Orgoglio, dicevamo, perché il lavoro compiuto ha significato la profonda trasformazione della nostra economia secondo i modelli di un più moderno assetto sociale. E ruolo legittimo, quello che ci è stato affidato dal nostro tempo, perché attribuito da leggi economiche incontrovertibili a quanti sanno arricchire lo spirito inventivo con il rischio dell'impresa. Anche se non si è trattato di un compito facile, dato che a differenza di quanto è forse accaduto altrove, agli uomini che hanno scritto la storia dell'industria veronese fino ad oggi, non è stato concesso di sfruttare facili disponibilità di fattori produttivi, né consolidate tradizioni mercantili, né diffuse capacità tecniche. Tutt'altro. Verona era invece una provincia dalla quale molti cercavano, tramite i canali creditizi, di assorbire i risparmi di una popolazione frugale, ma risparmi in sé estranei alla dinamica dell'investimento industriale. Era un buon mercato e non un attivo centro di rifornimento per manufatti di qualsiasi genere. Era un serbatoio di manodopera generosa ma senza un'appropriata qualificazione.

Ora, noi riteniamo, si apre un'altra fase, un terzo momento, un nuovo e suggestivo capitolo dello sviluppo industriale di Verona. Ora essa richiama fattori produttivi, capitali, imprenditori, tecnici, dalle altre province, dalle altre regioni, dagli altri Paesi. Sulla scacchiera delle attività create nel volgere di cento anni si potranno aggiungere pedine di estrema importanza per il suo ulteriore sviluppo economico.

P. A. PREVOST RUSCA

ANTICA LA VOCAZIONE DEI VERONESI AL COMMERCIO

Potrebbe apparire ambiziosa l'idea di voler qui rappresentare gli aspetti forse meno conosciuti, quanto suggestivi, le caratteristiche e l'influenza, talvolta determinante, sul piano economico e su quello sociale, del commercio veronese nel lungo volgere dei secoli.

Ma non si voglia considerare, proprio sotto questo aspetto, il presente contributo apodittico, invero estremamente modesto, a un esame analitico quanto panoramico della cosiddetta attività terziaria nelle epoche forse piú singolari della vita e dell'exkursus storico della nostra Provincia.

Si dovrà, certamente, un giorno, alla luce della ricerca scientifica, affrontare attraverso uno studio comparato, tutta la storia del nostro commercio, resa troppo frammentaria dalla scomparsa di molti documenti, pubblici e privati, e di qualificate fonti di informazione.

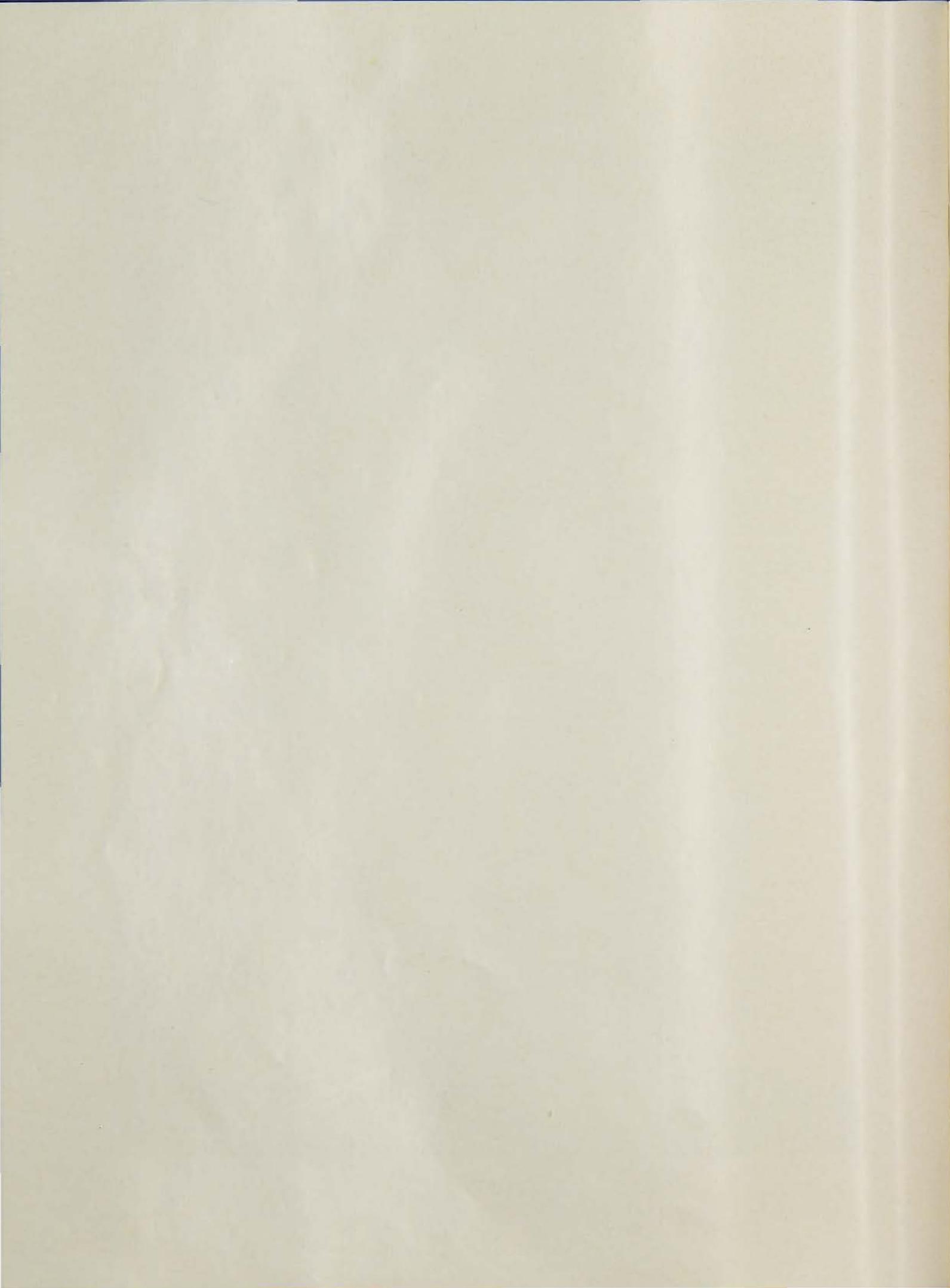
E l'importanza di un compito del genere ci è sembrata ancora piú evidente, considerando la fatalità dell'ultimo cataclisma abbattutosi sul nostro Paese e che, una volta ancora, ci ha privato di opere bibliografiche e di registi di inestimabile valore, anche ai fini di quell'introspezione analitica alla quale l'uomo non può né sa disattendere.

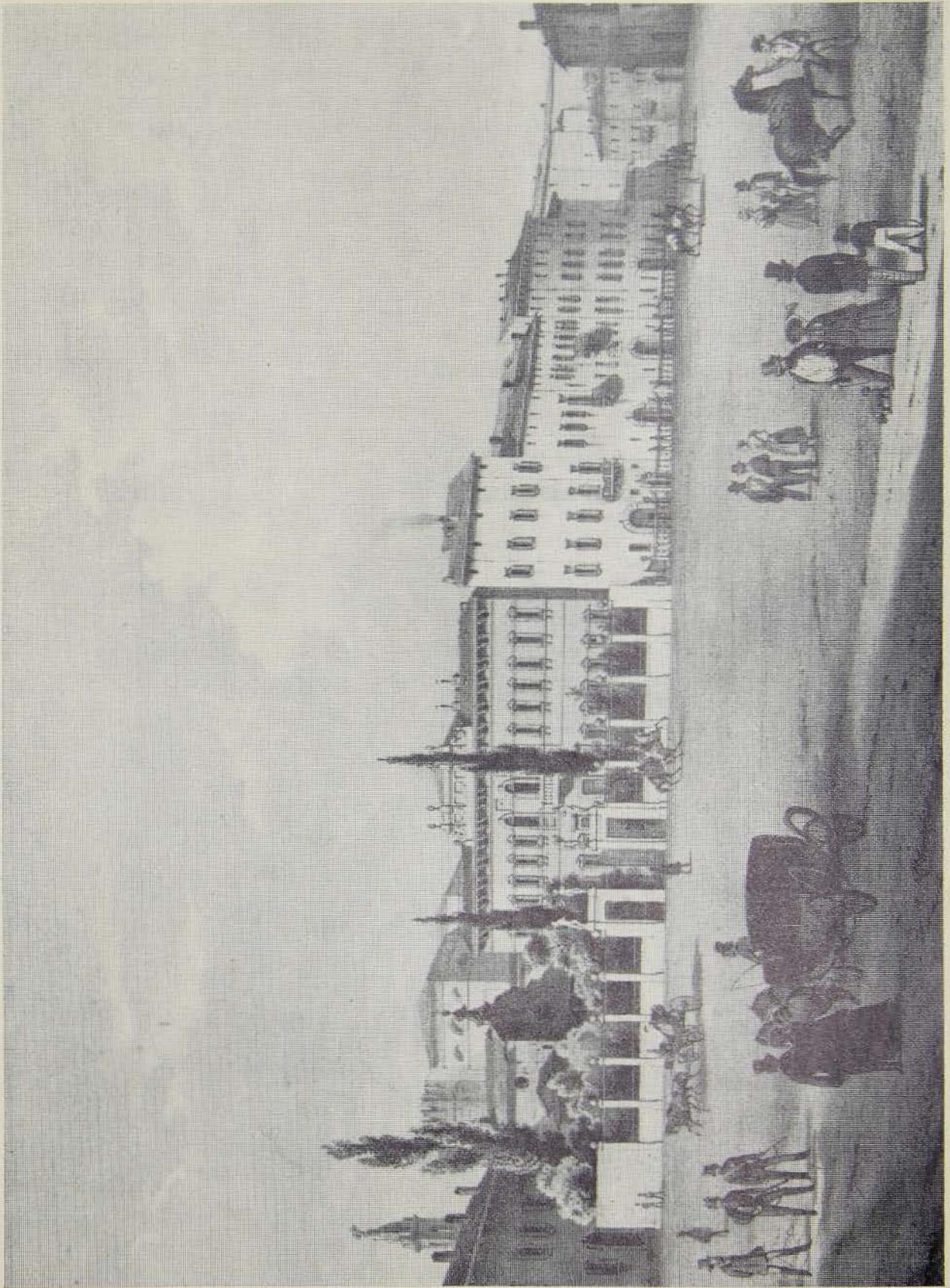
Ma proprio la recente, apocalittica rovina, se ha fatto esprimere a piú di un veronese la tanto doverosa riconoscenza a quei cittadini che nel 1882 seppero erigere i validi muraglioni sull'Adige a protezione della loro urbe, ci è sembrato che volesse affermare l'eccezionale importanza che il maestoso fiume assunse per sette secoli ed oltre, ai fini del pubblico bene, circoscritto a vaste regioni, ivi e soprattutto, compresa la nostra.

Ciò farà affermare a Pietro Bonfante, nel corso delle sue lezioni di storia del commercio, nell'Università Bocconi, che l'Adige poteva considerarsi, il mezzo migliore e piú economico dei mercanti veneziani, nello svolgimento della loro funzione intermediaria.

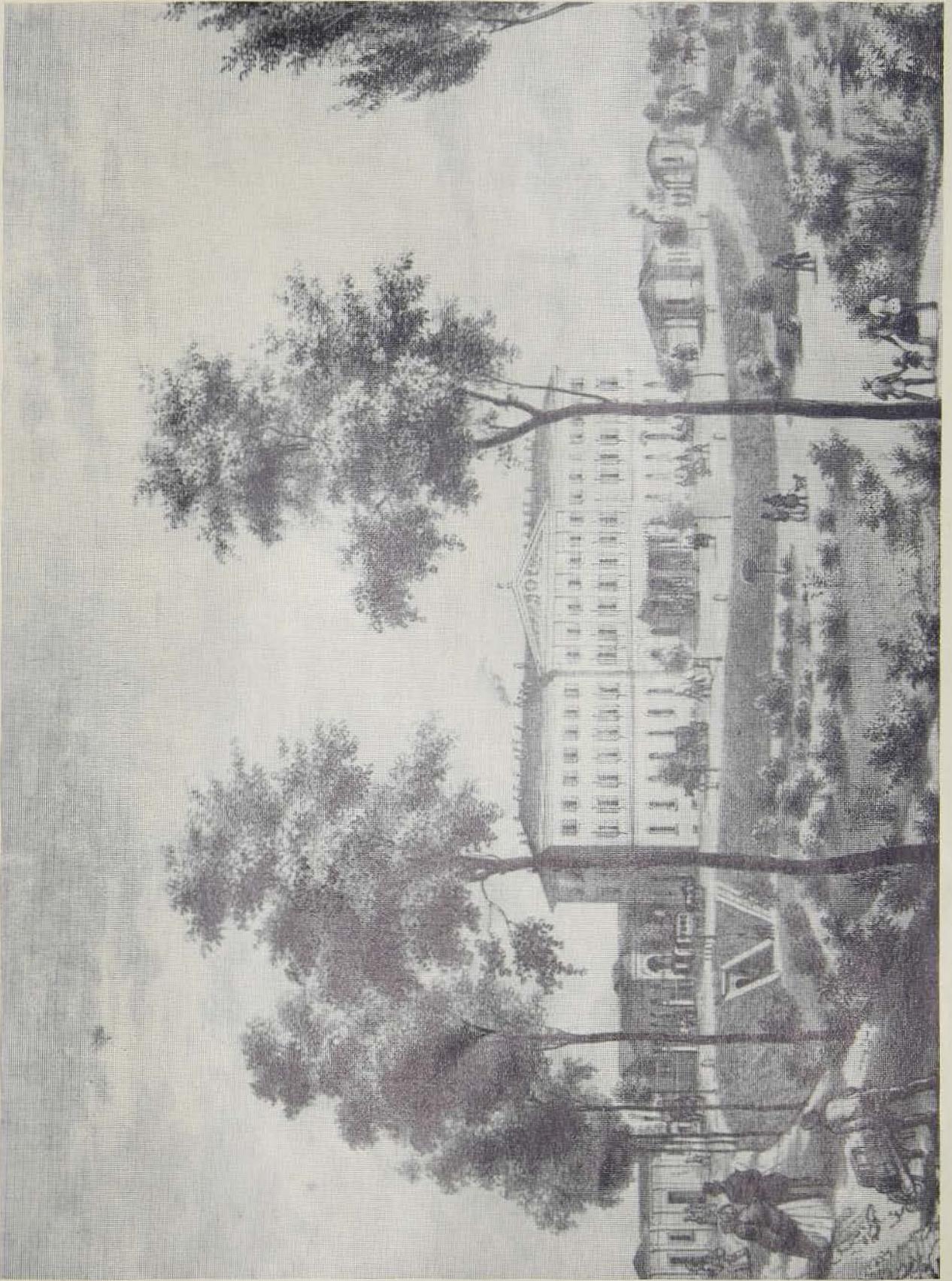
Ma è d'uopo risalire al 1228 per avere cognizione della formulazione degli in-



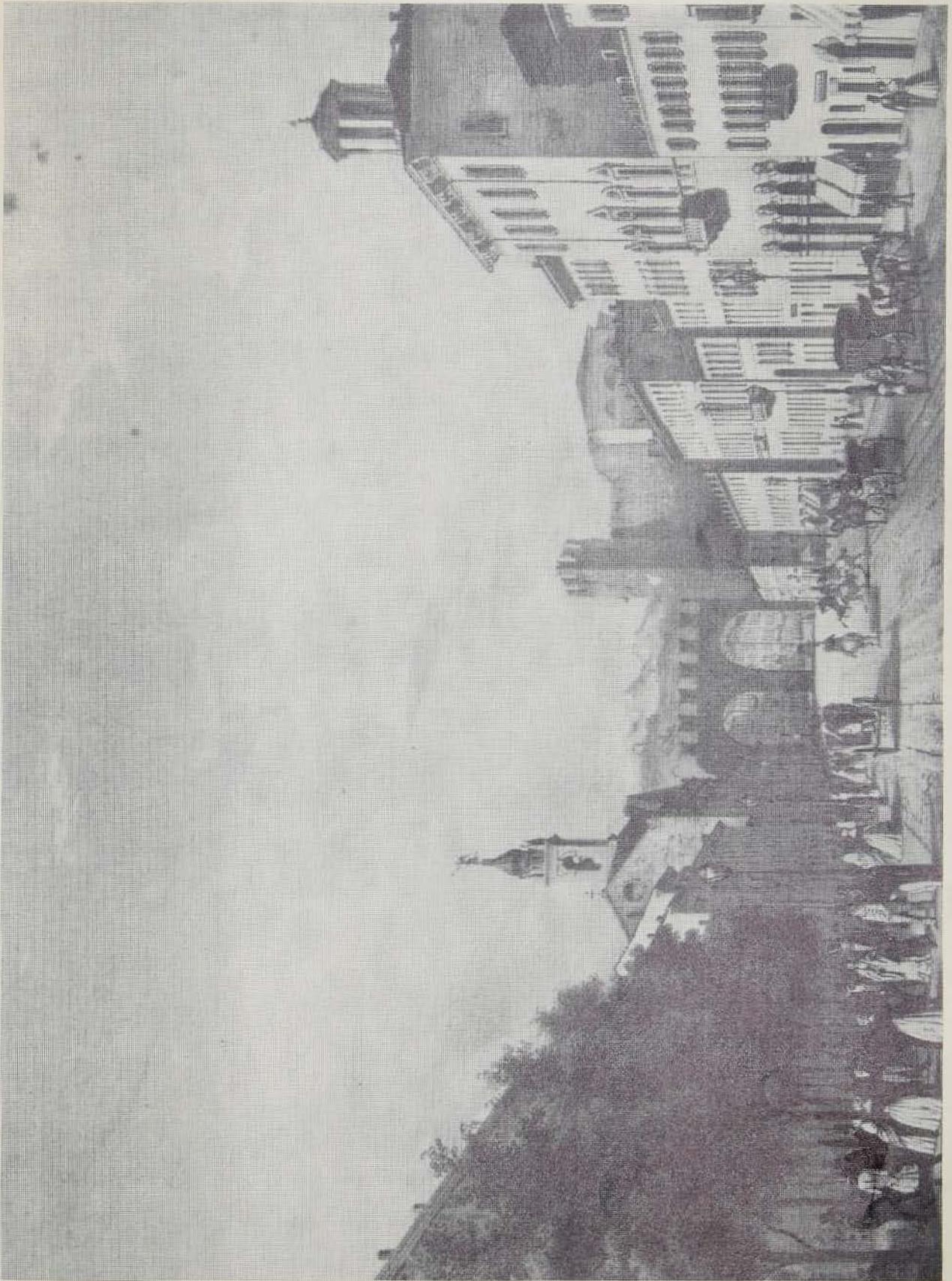














teressanti Statuti, rivolti a stabilire le regole fondamentali di quella navigazione che tanto contribuì a formare e a consolidare l'economia patriarcale dei secoli passati.

Si apprenderà così come la risalita del Fiume a mezzo di zattere, delle burchielle e dei burchi, capaci di trasportare fino a 120 tonnellate di carico, si effettuasse esclusivamente nelle ore diurne, onde non evadere i dazi, particolarmente onerosi anche a quei tempi, a mezzo di buoi e di cavalli, cambiati nelle diverse stazioni, quali Bronzolo, in quel di Bolzano, Sacco, in quel di Rovereto, Ala, Pescantina, Verona, Legnago e Badia nel Polesine.

Di converso, i navigli scendevano lentamente dal meranese con i carichi delle mercanzie che avrebbero impegnato la ben nota attività portuale, specie al Ponte delle Navi.

Di qui, dopo quelle dei naviganti, l'Ars Radarolorum, corporazione dei negozianti di legname, della quale anche il roveretano Gerolamo Tartarotti ci ha lasciato eloquente citazione nelle sue « Notizie antiche e moderne della Valle Lagarina ».

Questi mezzi di trasporto erano più sicuri di quelli rappresentati dalla carretta o a dorso di mulo lungo le tortuose e anguste carrarecce, notoriamente infestate dai briganti.

E Verona, per l'influenza del fiume, poté primeggiare attraverso le sue industrie e nello svolgimento della negoziazione per molti secoli, tanto da poter essere definita ancora nel 1337 dal Simeoni, « La Capitale dello Stato più forte e più vasto dell'Alta Italia ».

Per lunghissimi tempi è stata tenuta in sommo onore la navigazione fluviale, della quale Carlo Filippo Zamboni ci ha lasciato addirittura un dotto trattato ponendola in stretta correlazione con il commercio veronese. Infatti, risalgono ad epoca assai remota le relazioni di Verona col Levante, da dove affluivano, soprattutto, le spezie e gli aromi orientali, il sale, i muschi, nonché le sete, le quali ultime nel XIV e XV secolo diedero vita a fiorentissimi commerci, documentati negli Atti dei Rettori Veneti.

Fra le merci che giungevano dai lontani mercati del Nord, oltre ai legnami per ogni uso e delle più diverse specie e qualità, ricorderemo i lavori di intaglio e di doratura, nonché lussuose carrozze di gala, trasportate dall'Inghilterra, tanto da fare menzionare i traffici sull'Adige da Guglielmo Shakespeare.

Ma non di meno le stoffe di Ipres e di Fiandra, oltre alle seterie pregiate di quest'ultima località.

Da Verona prendevano, in quella vece, la via verso mercati vicini e lontani il vino, il riso, marmi e tufi della zona di S. Ambrogio, marne cementifere delle colline centrali, ligniti dell'Alpone, calze, panni di lana di eccellente fattura, fra i quali primeggiarono quelli di Cerea, le seterie che si spacciavano a Lipsia e a Vienna, dopo la caduta della lana, terre coloranti e altri prodotti di minore importanza.

Anche Scipione Maffei, nella sua celebre « Verona illustrata » ne fa espressa menzione.

L'evoluzione dell'attività terziaria, che si incrementò particolarmente per il vantaggio offerto dal trasporto fluviale, dall'inizio del XVI secolo alla fine del XVIII, quando, soprattutto, l'elevatezza dei dazi in quel di Sacco fece mutare le rotte delle merci in direzione del Garda, ci offre un capitolo denso di contenuto che meriterebbe, e non già attraverso questa frammentaria rassegna, un'adeguata meditazione.

Secondo Cesare Cavattoni nelle sue « Informazioni delle cose di Verona e del veronese », la popolazione stabile intorno al 1500 poteva considerarsi di circa 70 mila anime e fra queste si contavano centodiciassette mercanti, in parte provenienti dal Bergamasco e dal Trentino, mentre le osterie registrate e, quindi, gli esercenti, erano una settantina.

Nell'anno 1175 i mercanti si erano costituiti in associazione, stringendo un patto con Venezia ai fini della reciproca sicurezza commerciale e della inibizione di rappresaglie per effetto di debiti eventualmente contratti e risale a quell'epoca l'esistenza di una corporazione mercantile veronese tra le piú antiche d'Italia. Ecco che i *Negotiatores* appaiono uniti proprio per moltiplicare le loro forze, per proteggere gli interessi dell'ordine commerciale e per conquistare il Comune a difesa della funzione mercantile, sedendo nel memorabile Consiglio dei Savi.

Si giunge, quindi, al tempo della *Domus Mercatorum* e all'istituzione nel 1301 da parte di Alberto Primo della Scala, della magistratura mercantile per la salvaguardia degli interessi del commercio.

È proprio il tempo dei ricordati radaroli, ossia commercianti di legname in grosso e del commercio delle lane, prodotte in ragione di ventimila pezze di panno all'anno. Ce ne danno notizia Bartolomeo Vassalini nella sua « Casa dei Mercanti » e il Simeoni, che cita lo Statuto della *Domus*, compilato da una Commissione nominata dallo stesso Cangrande, per una giusta salvaguardia dei contratti e delle patuizioni con i forestieri che, dicono le cronache, erano per lo piú tedeschi.

Questi contratti stipulati attraverso la *Domus*, riguardavano le merci trattate e venivano stilati nelle osterie, alle quali incombeva l'obbligo dell'esposizione degli Statuti e rappresentarono una parte davvero notevole agli effetti dei traffici veronesi, per la saggezza dimostrata nella stesura dei documenti.

Dai mediatori si pretendeva una buona conoscenza del latino e del tedesco, proprio in considerazione del fatto che acquirenti o venditori di quest'ultima lingua, frequentavano in largo numero le locande cittadine.

E fra i molteplici incumbenti disciplinati dalla *Domus* figuravano la garanzia dell'onestà, che doveva ispirare ogni atto di commercio, ivi compresa l'esattezza delle misure; l'imposizione dell'osservanza di particolari norme dedicate ai mediatori, ai quali venivano fissate le provvigioni.

Forse non sarà mai sufficientemente messa in luce la saggezza dei Signori Scaligeri, ai quali va il merito di un vero buon governo, anche e soprattutto per quanto attiene all'attività mercantile che essi rafforzarono, come le arti e le scienze.

Ma a quel lungo periodo, che potremo veramente definire aureo, fece seguito l'epoca certamente assai meno fausta di Gian Galeazzo Visconti, in sul finire del XIV secolo e con sfavorevole proiezione su tutta l'attività mercantile. Sono cose note.

Non cosí il successivo, lungo periodo della Repubblica Veneta che va dal 1405 al 1796, eccezione fatta per i sette anni di governo della città dell'Imperatore Massimiliano d'Austria (1509-1516).

Viene fatto anche di chiedersi: quale la posizione della nobiltà veronese, che impersonava un ruolo notevole nella vita cittadina, nei riguardi dell'intrapresa industriale e commerciale?

Essa non disdegnava di applicarsi ai commerci e specie nell'arte della lana si distinsero varie casate. Ne parla Antonio Cartolari nel volume sulle « Famiglie già ascritte al nobile Consiglio di Verona », affermando di non capire come lo spendere

a rendere più fertili i propri campi, come, il vendere il proprio frumento, il proprio riso, il proprio vino, la propria seta e l'altre derrate, donde pure i nobili traevano la vita e lo splendore della loro casa, non fosse giudicato per bassa e disprezzevole azione e disprezzevole e basso dovesse poi parere il trafficare in altrettali e somiglivoli mercanzie qui comperate o fatte venir di lontano... ».

Stando al Cipolla, che ne parla nel pregevole compendio della storia politica di Verona, in progresso di tempo, le maggiori industrie uccisero le piccole, a carattere artigianale e ciononostante il commercio di esportazione tendeva ad allargare la sua opera d'influenza sul mercato Europeo.

Ma anche i disordini della corruzione, specie in sul finire del XVIII secolo, provocarono proprio nel 1751 severe ordinanze da parte del Vicario Conte Bevilacqua Lazise.

La successiva invasione francese strappò per un ventennio Verona alla secolare vita tranquilla, dando luogo a dolorose spogliazioni delle campagne, tanto da fare considerare la venuta degli austriaci, nell'ottobre 1797, una vera e propria liberazione.

I tempi si evolvono: superato il Medio Evo, l'età moderna, pure accentuando i rapporti specie colla vicina Germania, vede gradualmente diminuire, fino a scomparire, i mezzi di trasporto per quella via d'acqua che per lungo, affascinante volgere di secoli, era stata fonte di tanto benessere.

Se può dirsi che la classe commerciale abbia preso piede anche in provincia, per effetto di una maggiore apertura degli orizzonti, non si può, parimenti, affermare che i traffici e gli scambi abbiano subito sostanziali incrementi. La difettosa rete stradale, talvolta insufficiente; il sorgere di una vera costellazione di fortificazioni che opprime e deprime; la lentezza dei primi mezzi ferroviari, non potevano contribuire a un vero rafforzamento e ad una espansione del commercio, proprio mentre la struttura dell'economia subisce una lenta, inesorabile trasformazione non sempre, peraltro, adeguata a quelle che dovrebbero risultare le aspirazioni dei cittadini. Ciò non pertanto, vi è una naturale tendenza all'espansione dei consumi, che deriva, soprattutto, dal moltiplicarsi delle popolazioni.

Il Sormani Moretti, nei suoi tre volumi, densi di contenuto, sulle « condizioni politiche e amministrative della Provincia di Verona » (1904) ce ne dà conto, basando le sue dotte considerazioni sulle statistiche e sui paradigmi.

Peraltro, nel 1867 si registra il sorgere anche fra noi della cooperazione e della mutualità per la ripartizione del beneficio del credito laddove si produce il risparmio. Si tratta di veri e provvidenziali aiuti rivolti, soprattutto, ai piccoli commercianti, colpiti, come altri settori, e dagli effetti della crisi economica nazionale e dal lungo stato di soggezione e repressione, mortificatori di ogni più valida iniziativa. Si dovrà superare il 1894 per intravedere i primi sintomi di una vera ripresa.

È ben vero che nel 1849 era stata aperta la linea ferrata Verona-Vicenza che, peraltro, solo nel 1887 vedrà il suo compimento per l'intera tratta Milano-Venezia, con gli sbuffanti mostri azionati dal vapore, in servizio anche sulla Mantova-Modena, sulla Verona-Legnago e sulla Verona-Peri, capoluogo doganale, mentre il suo corso raggiungeva Bolzano. Quest'ultima fu opera felice e ardita del trentino ingegnere Luigi Negrelli, costruttore del Canale di Suez.

Verona disporrà di 15 servizi postali in carrozza e di 39 a piedi, ma i commercianti avranno sempre ragione di lamentarsi di tanti, forse di troppi disservizi, della elevatezza delle tariffe, dell'infelice combinazione delle coincidenze e si dirà che, in ultima analisi, non è tutto oro ciò che luccica.

Poi, la prima guerra mondiale; la conseguente paralisi di molte attività mercantili e un regime di austerità che, necessariamente, si impadronisce del Paese.

Il primo censimento, avvenuto l'anno 1927, ci dà 11.651 unità commerciali e 2.850 pubblici esercizi. Se risaliamo di cinque secoli potremo dire che l'accrescimento del commercio fisso è addirittura centuplicato, mentre per i pubblici esercizi si è avuto un incremento pari a 37 volte il numero degli esercizi registrati nel 1500.

Sarà poi la seconda conflagrazione che, in uno Stato estremamente ferito nelle sue strutture, ma proteso a una coraggiosa ripresa, vedrà attuarsi quella polverizzazione del commercio anche nella nostra provincia che non sarà, propriamente, elemento atto a dimostrare una espansione degli affari e del reddito, accanto a una concomitante riduzione dei costi, troppo notorio essendo che l'attività terziaria, succube più di tante altre alle circostanze contingenti, dovrà ancora disimpegnare, nella storia economica, la funzione di vera e propria valvola di sicurezza. Ciò per soccorrere, in ultima analisi – il fine sarà solamente sociale – un numero non indifferente di elementi umani che, sprovvisti nella loro grande maggioranza di qualsivoglia qualificazione professionale, pure potevano vantare il diritto alla vita.

Ci conforta, a questo riguardo, la presenza oggi fra noi di quello Istituto Universitario per l'insegnamento delle dottrine economiche e commerciali che, sotto una guida tanto preziosa, quale quella del prof. Gino Barbieri, molto potrà contribuire anche alla formazione professionale delle forze mercantili di domani.

L'ora presente, per molti aspetti di estremo interesse, avuto riguardo alla quasi allucinante evoluzione della scienza in ogni campo dell'umano scibile, vede prendere consistenza nuove forme di distribuzione accanto a quelle più tradizionali.

È proprio qui che la saggezza dei governanti, abbandonando ogni paralogismo, e sulla scorta di fondati allarmi registrati in altre Nazioni europee, dove il fenomeno dei grandi complessi può vantare ben più larghe esperienze, dovrà controbilanciare, pure nel più ampio accoglimento delle conquiste del progresso e nel rispetto della Costituzione, criteri di gradualità nelle fasi di ammodernamento e di trasformazione del sistema distributivo, tutelando, accanto alle maggiori unità, anche le aziende tradizionali a carattere fiduciario, che potranno sempre vantare i preziosi principi della specialità merceologica.

Gli operatori commerciali dovranno, dal canto loro, richiamarsi ancora con il dovuto rispetto all'insegnamento dei loro proavi che, attraverso la saggezza dell'operato e con l'abbandono di sterili individualismi, sostennero, consolidarono e codificarono quei principi associativi che li fecero forti e facilitarono il loro inserimento nell'amministrazione della cosa pubblica.

Solo così l'attività terziaria potrà misurare le sue vere forze e capacitarsi, come è certo auspicabile, delle reali e notevoli possibilità che ad essa si danno.

LIVIO ANTONIOLI

UN TURISMO APERTO

A LARGHI ORIZZONTI

Fare il punto su cent'anni di turismo a Verona non è facile, sia perché gli enti preposti al turismo sono stati istituiti appena trent'anni fa e, quindi, manca la possibilità di consultare archivi e documenti anteriori a quell'epoca, sia perché Verona è nata bella ed è stata una città turistica « ante litteram », una città che ha sempre attirato visitatori i quali poi, a loro volta, ammirati della sua bellezza, dei suoi monumenti, dei suoi ameni dintorni, diventarono altrettanti propagandisti svolgendo, con i loro scritti, le loro poesie, i loro disegni, i loro quadri, ad altissimo livello, quella funzione pubblicitaria che oggi compiono il Ministero del Turismo, l'E.N.I.T., gli Enti Provinciali per il Turismo, le Aziende Autonome, le Pro Loco.

Posta alla confluenza di quattro strade romane, lungo il fiume Adige, poco lontana dal Lago di Garda, su uno sfondo di montagne spesso coperte di neve, con uno dei più dolci climi dell'Italia settentrionale, Verona è sempre stata mèta ambita dai forestieri di tutto il mondo.

I romani completarono l'opera della natura arricchendola di splendidi monumenti.

Re barbari, come Teodorico e Alboino, la fecero capitale del loro regno.

Il Medio-evo cristiano raccolse, nella Biblioteca Capitolare, opere letterarie di grande pregio creando una corrente di dotti visitatori italiani e stranieri.

Nel periodo delle Signorie alla corte di Cangrande convennero letterati, artisti e uomini politici di ogni paese e venne concesso a Verona il privilegio universitario.

Nelle opere degli scrittori e dei poeti dell'età moderna il nome di Verona chiamata « Firenze del nord », « piccola Roma », « città dalle molte vite » ritorna continuamente.

« Lo primo suo rifugio e il primo ostello » di Dante e il « non esiste mondo fuori delle mura di Verona » di Shakespeare sono soltanto i due più noti esempi di quella fioritura di memorie e di « vedute » veronesi che illustrano il nome della città e della sua provincia. Dal Petrarca, al Boccaccio, al Bandello, al Vasari, al Machiavelli, tutti ne parlano con entusiasmo e la definiscono « eccelsa, graziosa, alma »;

Goethe loda i veronesi per come hanno saputo conservare la loro città ed è innamorato di Malcesine; Mozart viene a Verona e soggiorna al « Due Torri »; Byron e Dickens esprimono la loro ammirazione per la bella città; Ruskin ne ritrae i più suggestivi aspetti e afferma che Verona gli ha dato il colore di tutto ciò che le altre città gli insegnavano.

Pochi fra i molti « taccuini di viaggio » circolanti in Italia fra il sette e ottocento hanno ignorato Verona. Da Bernardo Bellotto all'olandese Isaac Moucheron, dal Van Wittel (Vanvitelli) al von Mentzel, al Sutter e a Boldini, numerosi artisti forestieri ritraggono Verona; e ancor più numerosi sono i poeti e gli scrittori che della città scaligera scrivono spesso con accenti veramente appassionati. Citiamo alcuni stranieri sui quali Guido Zangrando sa tutto e che tutti conosce: Emanuele Geibel, il premio Nobel Paul Heyse, Georg Britting, Werner von der Schulenburg che, morendo in Svizzera nel 1958, volle lasciare alla nostra città il suo cuore perché vi fosse conservato; Georg Schneider, al quale i lunghi soggiorni a Verona e sul Benaco hanno ispirato numerose poesie; Otto von Taube; Rudolf Hagelstange che, a Pai e a Cassone, tradusse il Poliziano e il Boccaccio e scrisse i sonetti antinazisti; Hans Carossa e Georg von der Vring che, come Stephen Spender e André Gide risiedette a lungo a Torri del Benaco; il poeta americano Ezra Pound che canta « vorrei riveder Verona » ed i francesi Teofilo Gautier, Henri De Régnier, Gabriel Fauré, Paul Valéry e G. B. Shaw. E le citazioni potrebbero continuare all'infinito.

Quando, nel 1866, gli austriaci lasciarono Verona agli alti ufficiali e ai governatori asburgici che avevano soggiornato sulle rive del Garda o nelle splendide ville venete disseminate nelle colline della nostra provincia, si sostituirono sempre più gli italiani di altre regioni e gli stranieri di altri Paesi, meno « condizionati » dai risentimenti che ogni guerra si lascia dietro.

Verso la fine del secolo, al sorgere dei primi sodalizi turistico-sportivi (Club Alpini, Touring Club ecc.) il turismo incominciò interessare vasti ceti sociali e Verona, che presenta con il suo hinterland un'unità turistica completa, ove il lago si unisce al monte e la collina degrada verso la pianura e le valli in uno scenario di incomparabile bellezza ed armonia, non mancò di mettersi al passo.

Per sostenere il ruolo di centro del turismo europeo la città si ripulisce, costruisce i lungadigi, restaura i monumenti antichi, incrementa il proprio patrimonio ricettivo e dà il via a manifestazioni economiche ed artistiche di primo piano come la Fiera Internazionale dell'Agricoltura e della Zootecnia e gli spettacoli lirici in Arena.

La Fiera, fondata nell'anno 1898, si è talmente sviluppata fino a registrare 700.000 visitatori annui; gli spettacoli lirici in Arena, iniziati nel 1913, segnano in media 250.000 spettatori per ogni stagione.

Nel 1926 sorge - a Malcesine - la prima Azienda Autonoma di Cura e Soggiorno del lago destinata a far conoscere i centri della riva orientale del Garda.

Nel 1930 viene nominato, presso il Consiglio Provinciale dell'Economia, il Comitato Provinciale per il Turismo per lo studio dei problemi di pubblica utilità turistica e, nel 1935, è istituito anche a Verona, come in tutti i capoluoghi, l'Ente provinciale per il Turismo.

Dando a tale Ente il compito di sovrintendere - nell'ambito della provincia - a tutte le attività turistiche, il legislatore ne ha fatto il perno dell'organizzazione periferica perché ha ad esso demandato funzioni di iniziativa, di vigilanza, di coordi-

namento, di consulenza, di ricognizione e di pubblica amministrazione che il D. P. R. n. 1044, del 27 agosto 1960, ha riconfermato.

Il quinquennio che va dal 1935 al 1940 non ha lasciato traccia alcuna eccetto la progettazione e l'avvio della grande strada che porterà da Verona a Boscochiesanuova iniziata nel 1938 e l'apertura dei primi uffici viaggi (C.I.T.).

La seconda guerra mondiale ha segnato per tutte le attività una pausa dolorosa. Verona esce dalla guerra mutilata, coi ponti distrutti e con il volto rovinato, però numerosi soldati di varie nazionalità: tedeschi, olandesi, belgi, inglesi, francesi, americani, russi, africani, asiatici, ecc. l'hanno attraversata e conosciuta, si sono fermati qualche ora o qualche giorno in città, in provincia, hanno avuto la possibilità di portarne nel cuore il ricordo.

Saranno questi i primi turisti che, dal 1946 al 1950, verranno a visitarla, riscopriranno il lago di Garda e che daranno il via allo sviluppo successivo.

L'avvenire turistico di Verona, oramai, è segnato.

L'Ente Provinciale per il Turismo, dopo varie peregrinazioni, si dà una sede stabile nella quale tutti i servizi vengono organizzati (alberghi, statistica, propaganda, pubblicità ecc.) e apre due uffici informazioni: uno alla Casa di Giulietta e uno alla Stazione di Porta Nuova destinati a stabilire i primi contatti con i forestieri.

Alle tre Aziende Autonome esistenti: Malcesine (1926); Boscochiesanuova (1928); Garda (1954); si uniscono le nuove di Peschiera, Lazise e Bardolino riconosciute nell'anno 1961 e le venti Associazioni Pro Loco sorte in montagna, nel lago ed in alcune zone delle basse, le quali collaborano direttamente con l'Ente per il Turismo con un'azione unitaria e concorde allo sviluppo di tutti i centri turistici della provincia.

A loro volta gli alberghi, i ristoranti, le trattorie, gli alloggi privati, i bar, i locali di ritrovo, i negozi, di anno in anno, si rinnovano per poter rispondere adeguatamente alle esigenze del flusso turistico e sorgono i primi corsi alberghieri.

Sul Garda si costruiscono accanto alle vecchie locande, i nuovi alberghi e iniziano - timidamente - i campeggi, da prima in forma disordinata, poi regolare.

E di anno in anno è stata - dal 1950 in poi - tutta un'ascesa che ha trasformato la vecchia attrezzatura ricettiva della città e della provincia creando una gamma di alberghi che vanno da quello di lusso alle linde pensioni, dai campeggi ai villaggi turistici tra i migliori d'Europa, ai campi di roulettes, agli impianti balneari e sportivi (golf, tennis, tiro a volo ecc.).

Le località montane centri di turismo, oltre che di sport invernali, vengono divise in tre zone: Baldo, Lessini, Carega; ognuna delle quali è attrezzata ed è in continuo miglioramento per rispondere alla duplice esigenza estiva ed invernale. Malcesine-Tratto Spino con funicolare, quattro sciovie e una seggiovia; Boscochiesanuova (Griez-Branchetto-S. Giorgio) con seggiovia, 9 sciovie; Ferrara di Monte Baldo, Erbezzo (Passo Fittanze) e Velo con una sciovia ciascuno e Roveré Veronese (Conca dei Parpari) con 2 sciovie assicurano al forestiero, durante la stagione invernale, l'esercizio dello sci su vasti campi morbidi di neve e riscaldati dal sole mentre Spiazzi, S. Anna d'Alfaedo, Cerro Veronese, Selva di Progno, si aprono al turismo residenziale.

Al potenziamento del turismo concorrono rapidi servizi aerei, ferroviari, lacuali, automobilisti.

Il volo quotidiano Verona-Roma-Verona inserisce la città scaligera nelle grandi linee aeree internazionali e ha aperto l'aeroporto di Villafranca ai voli charters che sono arrivati, nel 1966, a 600.

L'autostrada della Serenissima ha congiunto l'ovest con l'est e quella del Brennero darà ai turisti che scendono dal nord la possibilità di raggiungere Verona in breve tempo.

Quindici uffici viaggi, di cui dieci in città e cinque in provincia completano l'opera di assistenza al forestiero svolgendo un accurato servizio di informazione. Nel settore della propaganda, rivolta sia all'interno che all'estero, varie e molteplici sono state le iniziative. L'Ente Provinciale per il Turismo, dopo aver provveduto al materiale necessario (serie di 24 grandi manifesti a colori riproducenti aspetti e monumenti della città e della provincia, pieghevoli e inserti con testi in quattro lingue su Verona e sul suo territorio, sul Garda, sulla Lessinia, sul Baldo, documentari televisivi per le TV italiana e straniere, e documenti specifici sulla città, sul lago, sulla Lessinia, sui fossili di Bolca, sull'artigianato), ha iniziato una vasta azione promozionale nei vari Paesi europei e specialmente là ove le correnti turistiche si formano per indirizzarle verso di noi sia prendendo contatto con le Delegazioni ENIT, sia entrando direttamente in rapporto con i maggiori uffici viaggio e con gli operatori turistici locali organizzando incontri, riunioni, esposizioni, conferenze. Sono da ricordare in proposito:

- 1) La partecipazione all'« IGAFSA » di Monaco (1958-1960).
- 2) La mostra di Verona a Nimes e Marsiglia (1961).
- 3) La settimana veneta ad Hannover nel marzo 1962 (gastronomica, culturale, turistica, folkloristica).
- 4) La partecipazione con l'I.C.E., alle settimane italiane organizzate a Berlino (1963), a Vienna (1964), ad Amburgo (1965), a Brema (1966).
- 5) La partecipazione con gli EE.PP.T. del Veneto alla « International Holiday and Travel Exhibition » di Londra nel febbraio del 1963-1964-1965-1966 ed alla Fiera di Parigi (giugno 1964, 1965, 1966).
- 6) Le giornate Venete a Mannheim (2-7 marzo 1964).
- 7) Il viaggio di studio e di propaganda effettuato dall'Ente, nel terzo trimestre 1964, in sei Paesi d'Europa: Austria, Germania, Danimarca, Olanda, Belgio, Francia prendendo utili contatti con gli operatori turistici nelle varie città.
- 8) Le serate del lago di Garda ad Hannover, nell'ottobre 1965, in occasione del Congresso Nazionale delle Associazioni italo-germaniche.
- 9) La giornata di Verona a Monaco (maggio 1965) in occasione delle celebrazioni Dantesche internazionali;
- 10) La settimana di Verona organizzata a Stoccolma in unione con gli Enti pubblici cittadini (febbraio 1966).
- 11) La settimana di Verona a Poitiers (novembre 1966) dove la formula, tanto felicemente sperimentata in Svezia, di unire il turismo alla cultura non ha mancato di dare risultati veramente eccezionali.

A queste manifestazioni fatte all'estero sono da aggiungere quelle organizzate dall'Ente a Verona:

- 1) Convegno Nazionale su « Turismo e Giornalismo » (marzo 1960).

- 2) Convegno Nazionale su « Turismo e Agricoltura » (marzo 1961).
- 3) Convegno Internazionale su « Turismo e Agricoltura » (marzo 1962).
- 4) Il « Premio San Valentino » (febbraio 1965).
- 5) Prima Conferenza per gli Sport Invernali (1955).
- 6) Colloquio internazionale sul Turismo Giovanile (1966).
- 7) I due Convegni delle Agenzie di Viaggio fatti in collaborazione con il Comune di Verona.

Inoltre l'Ente è stato sempre presente a tutte quelle iniziative che interessano direttamente, o indirettamente, il turismo come i « Corsi estivi per Stranieri » tenuti sul Garda dal 1951 al 1964; la Fiera agraria, la Mostra del marmo, le varie competizioni sportive nazionali, regionali e provinciali.

A nulla servirebbe un'elencazione del genere se non fosse accompagnata dall'esame dell'incremento che hanno avuto le attrezzature ricettive ed il movimento dei forestieri, incremento che testimonia, con la validità della propaganda, quanto sia forte il richiamo di Verona e del suo hinterland in tutto il mondo.

Limitando il nostro esame agli ultimi quindici anni si rileva che al 1° gennaio 1950 esistevano in provincia di Verona 452 esercizi alberghieri (in prevalenza locande e alberghi di III e IV categoria non tutti attrezzati per raccogliere adeguatamente la clientela turistica). Le camere erano 2462, i letti 3889 con complessivi 195 tra bagni e docce. Un'attrezzatura ben misera e certo insufficiente.

La situazione, oggi, si presenta ben diversa perché, al 30 novembre 1966, gli esercizi alberghieri erano 766, con 10.009 camere, 18.542 letti e 4.000 tra bagni e docce.

Rispetto al 1950 si è dunque verificato un aumento del 69,5% nel numero degli esercizi, del 306% nel numero delle camere, del 376,8% nel numero dei letti e del 1918% in quello dei bagni e delle docce.

Inoltre, al 30 giugno, quest'anno nel territorio della provincia funzionavano 56 campeggi capaci di accogliere 25.000 turisti mentre nel 1950 l'attività campeggistica era praticamente sconosciuta.

Per quanto concerne il movimento dei forestieri, va fatta una distinzione tra le presenze registrate negli esercizi alberghieri e quelle relative agli esercizi extralberghieri.

Riguardo i primi le statistiche informano che le presenze di italiani dal 1950 al 1965 sono salite da 286.518 a 803.048, con un aumento del 180%, e quelle degli stranieri da 104.252 a 673.686 con un aumento del 546%. Le cifre totali danno 390.770 presenze nel 1950 contro 1.476.744 nel 1965, con un aumento del 278%. Negli esercizi extralberghieri (campeggi, alloggi privati, ostelli per la gioventù, case per ferie) nel 1965 sono state complessivamente registrate 1.837.225 presenze delle quali 652.921 di italiani e 1.184.304 di stranieri. Al 30 novembre di quest'anno le statistiche segnano il 6% in più sia negli esercizi alberghieri che extralberghieri rispetto al 1965 dando la cifra complessiva di 3.420.062 presenze.

Questo movimento turistico ha portato alla provincia di Verona un notevole beneficio economico, stimabile per il 1950 in 1 miliardo e 300 milioni, e per il 1965 in circa 20 miliardi.

Il costante aumento del flusso dei forestieri sarebbe però poca cosa se ci limitassimo a considerare soltanto il beneficio economico che comporta.

Il turismo, prima che un fatto economico ed organizzativo, è un fatto morale, è un valido elemento di educazione e di arricchimento culturale, sociale e spirituale delle nostre popolazioni.

Le varie manifestazioni, conferenze, concerti, feste dei Patroni, mostre, competizioni sportive ecc. organizzate oramai da un decennio dalle Aziende del lago, dalle « Pro loco » montane, dai Comuni e da Enti vari testimoniano la possibilità di questo incontro con uomini di razza, di religione e di cultura diversa.

Enumerare tutte le iniziative è difficile, anche se sarebbe doveroso perché rappresentano l'aspetto più positivo del nostro turismo. Ci limitiamo a constatare che non solo la popolazione della città e del lago ma anche quella della montagna è matura per il fenomeno turistico e che ovunque è iniziato un colloquio per accostare il turista, per introdurre il dialogo e portarlo – al di là dei soliti schemi (Brot, Zimmer, ecc.) – su orizzonti larghi e validi.

GIAN LUIGI VERZELLESI

PANORAMA DELLA PITTURA: LE FIGURE DOMINANTI

Una rievocazione per accenni dei protagonisti della pittura veronese dell'ultimo secolo, se non voglia indulgere alla cronaca piú indifferenziata e meno orientativa, deve prendere l'avvio da Vincenzo Cabianca (1827-1902), « il piú dichiarato, il piú violento e il piú assoluto macchiaiuolo » (come scrisse il Cecioni) nella cerchia degli amici del Caffè Michelangiolo.

Si comincia dunque con un transfuga per ragioni politiche, costretto a lasciare la bella Verona perché sospetto di patriottismo troppo gagliardo. Che poi tanta lodevole gagliardia si traducesse talora un po' corrivamente nelle realizzazioni pittoriche (già indagate dal Cecchi, sia pure con qualche eccesso di umori toscani), non diminuisce il merito del Cabianca d'essersi saputo orientare, al di là della morta gora dell'accademismo romantico piú snervato, verso la pittura franca e antiretorica dei Macchiaioli, che era una delle vie aperte per arrivare alla modernità senza compromettere l'*autonomia di cultura*.

Tralasciando di ripetere la vecchia ipotesi, esagerata e infondata, sulla dipendenza dei Macchiaioli da Cabianca, si potrà dire che nella partecipazione di un pittore veronese alla vicenda dei « parenti poveri » toscani (specialmente del Signorini, del Borrani e del Banti) è da vedere un segno chiaro di quel senso dell'unità che rifioriva proprio in quegli anni, non meno tra gli artisti piú alacri che tra i cittadini piú educati e insofferenti d'ogni oppressione straniera. Nelle famose *Monachine* (esposte a Torino nel 1862), e piú nella *Contadina a Montemurlo*, oggi un occhio un po' esercitato noterà subito l'inflessione decisamente macchiaiola della maniera del Cabianca, bloccata in forme vigorose liberate d'ogni minuzia, anche se talora non esente da quel « qualcosa di greve e porcellanoso » che Emilio Cecchi rilevava già nella sua piccola ma densissima opera sulla pittura dell'Ottocento, prima d'inasprire il giudizio sul veronese riducendolo (nel '27, nel saggio sulla raccolta Checcucci pubblicato su *Vita artistica*) alla stregua di una « personalità assai impressionabile, che riflette le personalità piú decise con le quali si trova a contatto ».

Ma non si andrebbe molto lontano dal vero affermando che, anche nelle folte

fila degli ammiratori sviscerati di Dall'Oca, quei dipinti del Cabianca avrebbero suscitato consensi abbastanza tepidi, specie per quello sprezzo dei particolari e dei ricami, e per il venir meno dei tratti della fisionomia della *Contadina* citata, ridotta a macchia, pura tacca di colore entro l'alveolo dello scialle rilevato dalla luce.

È un fatto che il piccolo mito di Angelo dall'Oca Bianca (1858-1942) subentrò alla buona fama del macchiaiolo *in partibus Tuscorum* Cabianca, e nel gusto veronese (non popolare soltanto) tenne il campo per non pochi decenni. Cabianca moriva nel 1902; dieci anni dopo Dall'Oca trionfava alla Biennale di Venezia con una sala zeppa di quadri e quadrucci, disposti in più file, piacevoli e montebaldini, « illustrativi » e accostanti come gai testimoni d'una bellezza che pareva destinata a durare per sempre. Dopo le prime prove pittoriche svolte con spigliatezza all'ombra di Giacomo Favretto, la passione per codesta « bellezza » aggressiva, densa di carnalità rubeste e gentilezze squadernate, si fece nel pittore sempre più accesa via via che cresceva la nomea del « maestro » amico di Barbarani e sempre rivolto a trasferire in testi figurati d'irresistibile sprezzatura i piccoli fasti, e tutti gli altri pretesti sentimentali, offerti dall'umbratile e arguto *Canzoniere* dialettale.

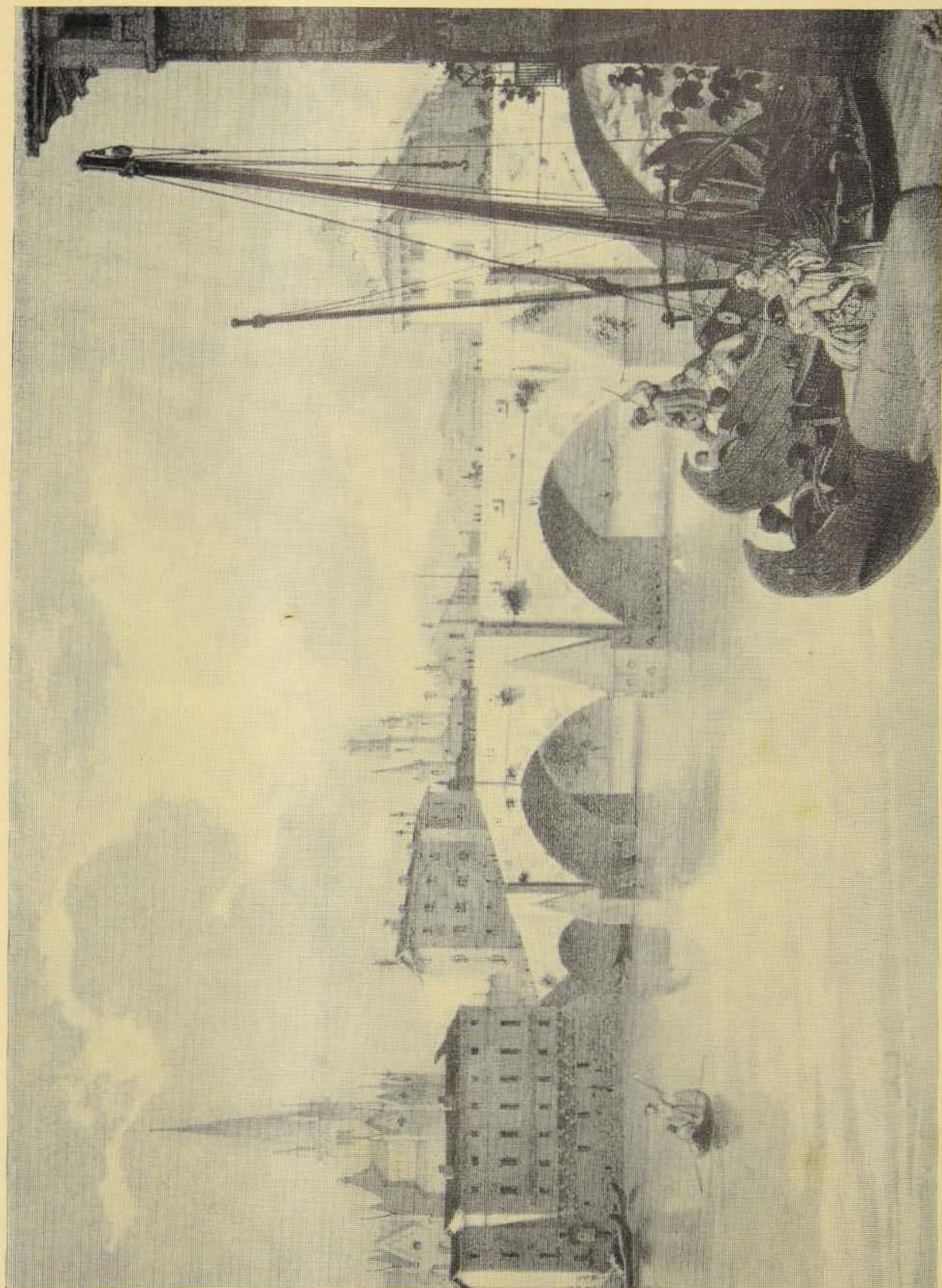
Senonché quei temi, che nel poeta restano spesso velati d'una malinconia sorridente e antiretorica, sotto i pennelli del pittore si dilatavano in una specie di cronaca celebrativa, sapida di aromi e fortori speciali, fusi secondo le ricette più speditive dell'ora, che poteva anche indurre a stravaganze rare, com'era senza dubbio quella di firmarsi « Angelo Dall'Oca Bianca Rossa e Verde » durante la prima guerra mondiale, in segno di patriottismo irresistibile.

Per malintesa carità di patria, e per uno di quegli eccessi di dolce ignavia nostrana che è facile scambiare per saggezza, si consentì che le sorti della pittura veronese dei primi decenni del secolo figurassero legate al nume solitario di Dall'Oca. In realtà, la partecipazione della città al clima del rinnovamento artistico più genuino è simboleggiata dalla presenza indimenticabile di alcuni « uomini nuovi », che lavoravano al di fuori d'ogni ufficialità, nel quieto ma duro silenzio d'una ricerca quasi clandestina.

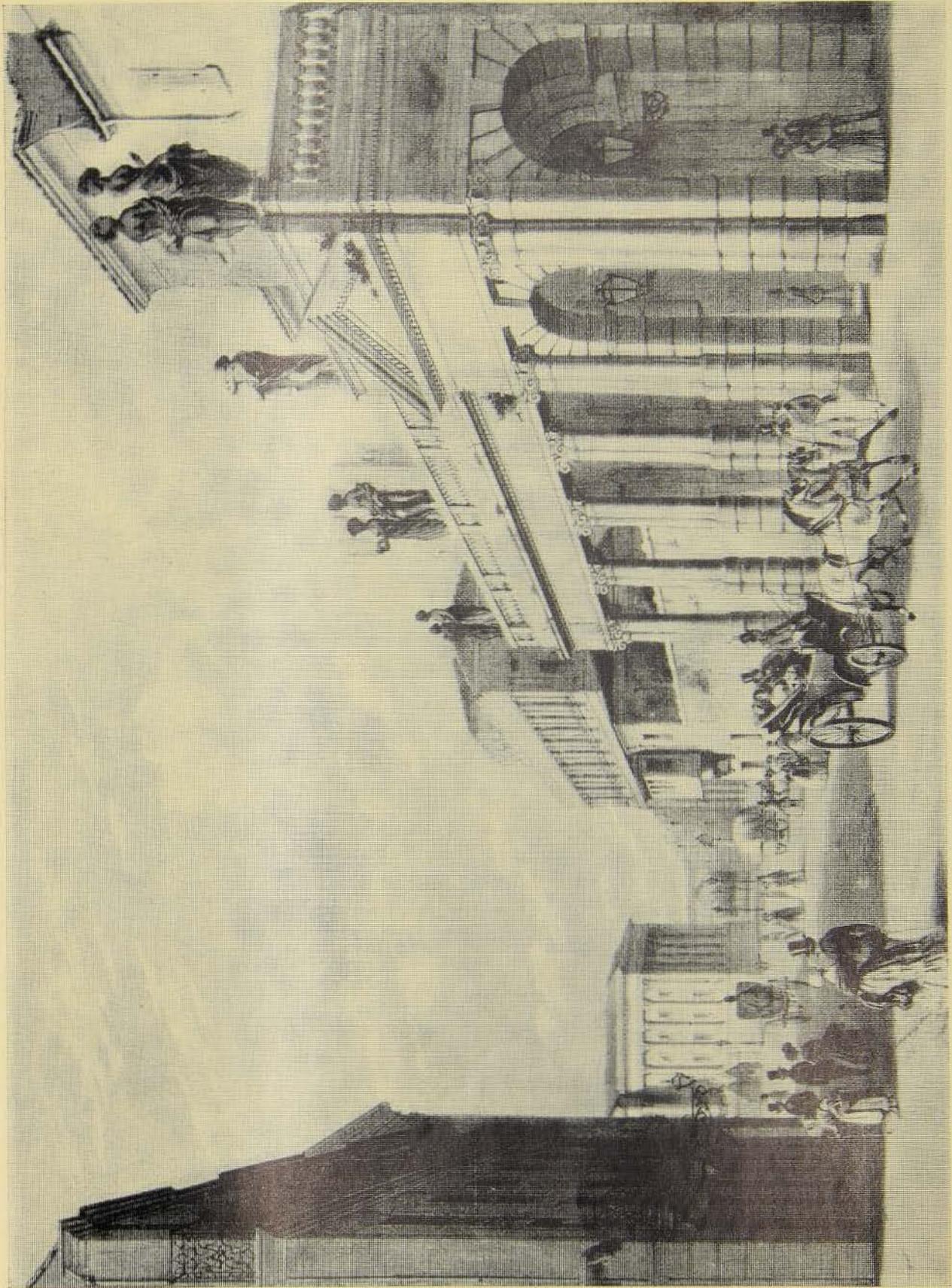
Uno di quegli uomini era Felice Casorati; un altro, diversissimo ma non meno vivo, Pio Semeghini. Si tratta, come tutti sanno, di due artisti non veronesi; eppure i loro nomi sono intimamente legati alla storia della cultura artistica veronese novecentesca proprio in quanto essi costituirono due nuclei innovatori in un tessuto culturale che pareva minacciato dalla sclerosi dei manierismi ottocenteschi più reazionari.

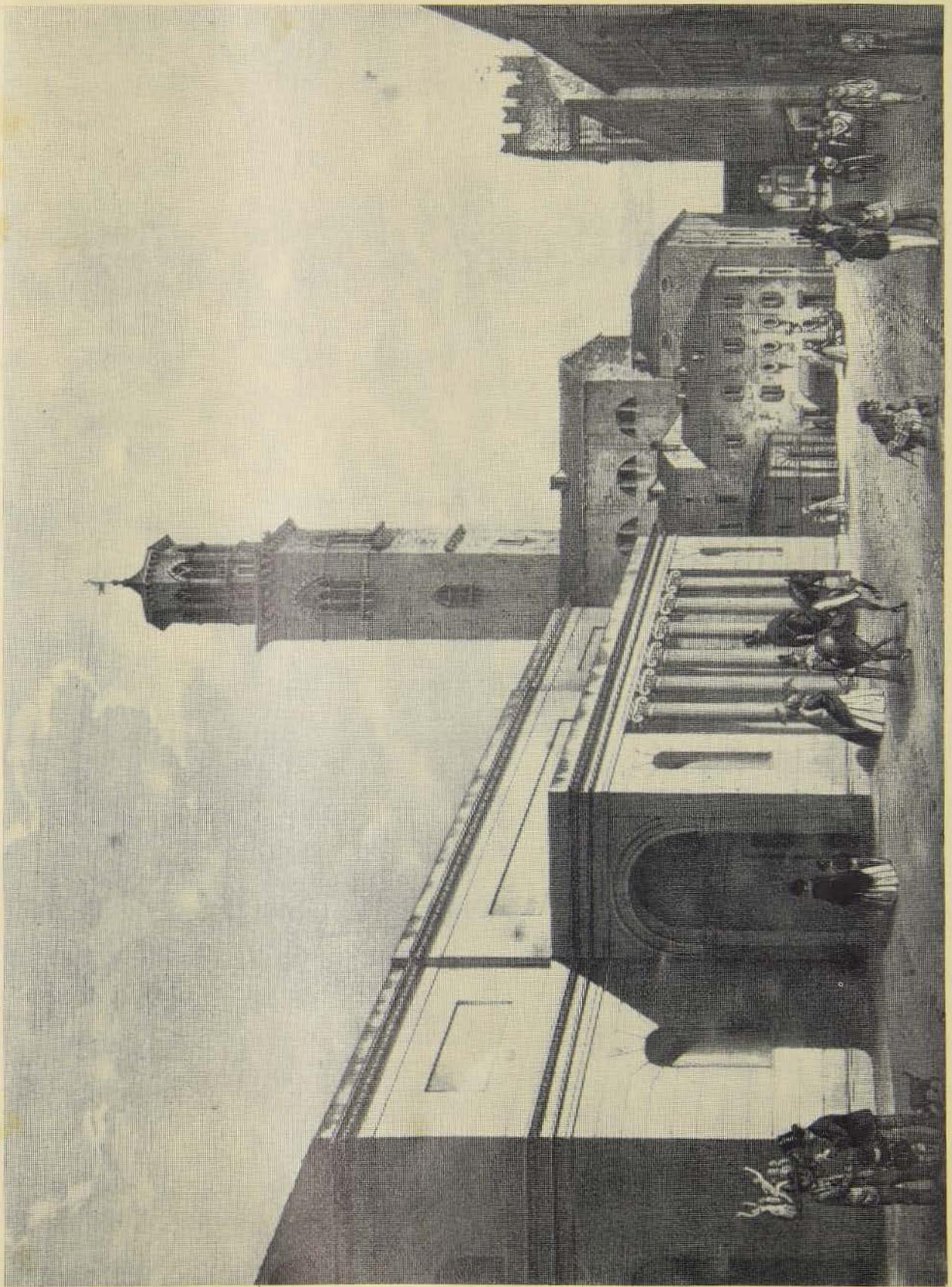
La fase veronese di Casorati (1901-1915) non è molto nota. Ma già nel 1963 (vedi il breve saggio, intitolato « La preistoria di Casorati », comparso su *Emporium*, nell'ottobre di quell'anno) si è cercato di metterne in luce l'importanza attraverso lo studio di alcune opere cruciali, a cominciare dal *Ritratto della signora Teresa Madinelli*, che prova come Casorati già nell'ultima fase del periodo veronese (il periodo delle *Signorine* e delle *Uova sulla tavola*), dopo aver « tentennato alla tentazione di imboccare le vie del tappeto secessionista » (Galvano), cominciò a coltivare la cultura tetra che doveva condensarsi nelle « strane visioni macabre » del periodo torinese seguente.

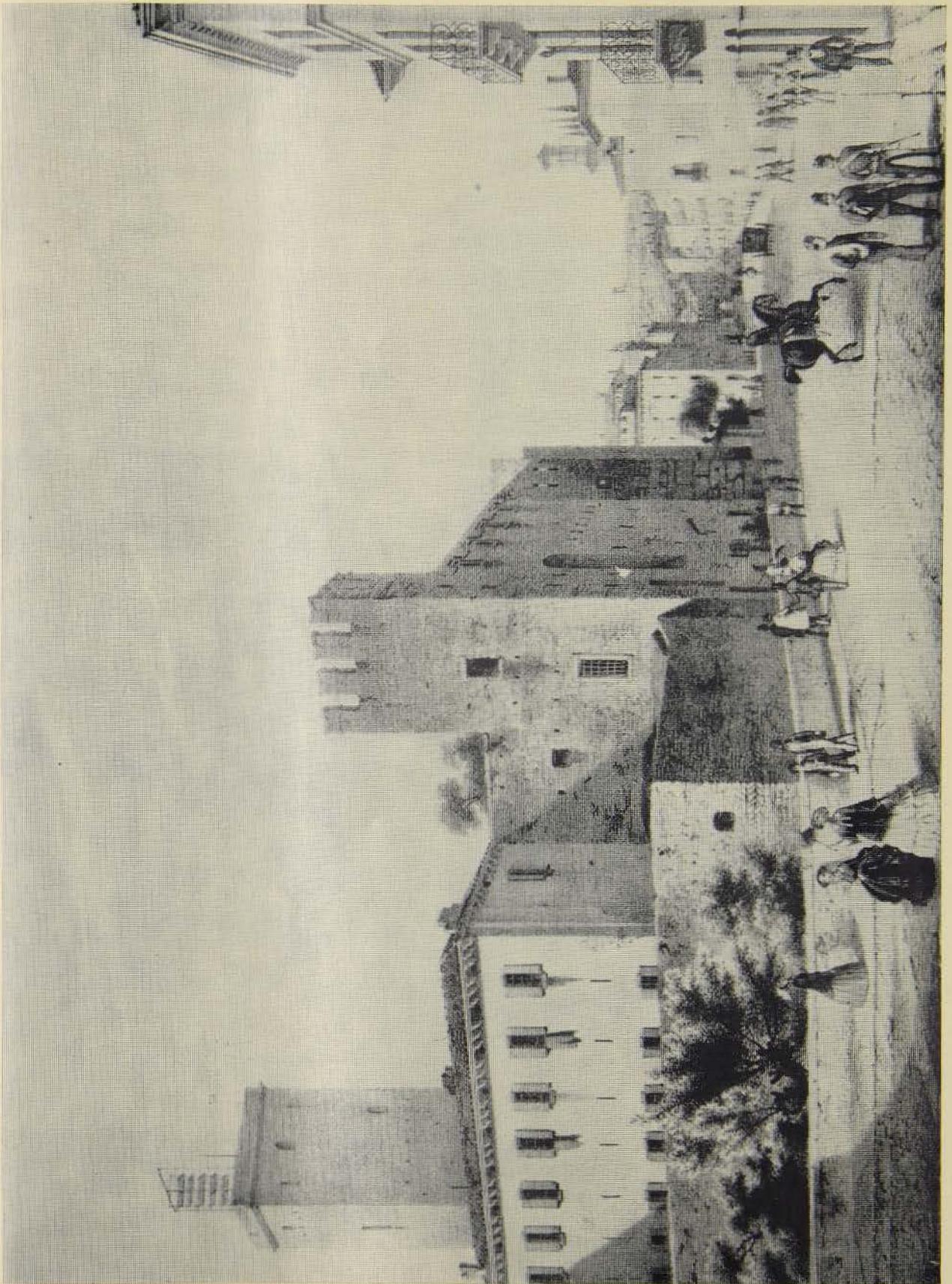
Il nuovo stile del pittore, che spicca nel ritratto immaginario della De Lisi, nacque dall'approfondimento di una ricerca iniziata a Verona, ricerca di cui dà testimonianza esplicita il ritratto della Madinelli, raffigurata nell'atto di rivolgere











uno sguardo di allucinata intensità, che pare una silenziosa rivolta alla grigia monotonia di quella casa spoglia dove stilla una luce gelata, a quelle stanze squallide stregate dall'ossessivo pavimento a scacchi.

Intorno a Casorati, negli anni del suo soggiorno veronese, si formò una piccola compagnia di intellettuali, poeti e artisti, tra i quali è da ricordare almeno Guido Trentini, il pittore piú vicino, per temperamento e gusto, a quel mondo di forme quasi platoniche che Casorati andava pregustando al di là del suo « giovanile vagabondaggio tra i piú allettanti estetismi ».

Quanto a Semeghini (1878-1965), veronese di elezione dal 1940 all'anno della morte, bisogna riconoscere che la sua presenza nella nostra città è stata quasi segreta, improntata di civilissima discrezione non meno di quella di Morandi a Bologna. Ma dietro a quello schermo di silenzio, l'opera del maestro di Quistello cresceva con la tranquilla spontaneità di un lento sviluppo naturale, e filtrava in profondità irradiandosi nella cultura cittadina.

Il capitolo dei riflessi di Semeghini nella pittura veronese del nostro secolo è ancora da scrivere. Tuttavia è certo che quei riflessi sono penetrati nella ricerca di quasi tutti gli artisti veronesi attivi negli ultimi decenni, e non soltanto in quella dei semeghiniani di stretta osservanza, che sono come l'alone che continua a trarre luce dal pittore sottile, anche se non di rado si tratta di una luce blanda che implica una dipendenza stilistica da allunato poco alacre, piuttosto che quella « filtrazione complessa » di cui si parla per distinguere certi rapporti di cultura figurativa dai soliti casi di imitazione pedissequa.

Certamente impermeabile all'influsso di Semeghini è stata invece la ricerca di un altro veronese, il piú noto degli artisti nostrani contemporanei, assunto a fama internazionale: Renato Birolli (1905-1959). Ma Birolli fin dagli anni (1924-1925) in cui frequentava l'Accademia Cignaroli, pareva sospinto da un'ansia di rinnovamento radicale, che doveva subito precludergli ogni indugio nel diafano incantesimo semeghiniano e mettergli addosso quella febbre d'insofferenza per l'accademia che non gli aveva consentito (cosí dice l'aneddoto raccontato dai vecchi amici) di dipingere i « pesci neri » della sua immaginazione, e per la città che – come si legge in un taccuino dell'artista – « acconsentí indifferente al suo distacco ».

A dire il vero, non si dovrebbe meravigliarsi se i veronesi (che ad esempio accolsero assai freddamente Francesco II, Vittorio Emanuele III e parecchi altri personaggi altolocati) non manifestarono con sufficiente trasporto il dispiacere per la partenza di Birolli dalla loro città, « spinto da impulsiva reazione ad essa ». Eppure, a Birolli quell'indifferenza dovette dispiacere parecchio, soprattutto perché a suo modo egli aveva amato la nostra Verona, e, col passare degli anni, forse la stagione veronese gli si era abbellita nel ricordo (« la nostra città diverrà in noi leggenda ») fino a spingerlo a vagheggiare da ultimo (in una lettera a Giuseppe Marchiori) un ritorno nella città di S. Zeno (« mi stanno cercando una casetta sul pendío del Teatro Romano... Son cose difficili da spiegare, ma certe nell'animo mio. Dopo tanto girovagare e dipingere nei climi piú disparati – quasi a risentire di piú l'antica sorgente – ora desidero una stagione lí »).

Anche se il desiderio estremo di Birolli non poté compiersi, è abbastanza significativo che si esprimesse in queste parole di trepida nostalgia dove senti pulsare un sentimento filiale che avvicina il colorista fantasioso e bramoso d'avventura al gruppetto dei pittori veronesi rimasti nella piccola patria, a seguitare la ricerca formale

all'ombra del campanile, in quella zona dove tutto mantiene un'aria casereccia e le qualità piú rare sono continuamente velate dalle nebbie dell'indifferenza.

Resistere a questa pressione livellatrice, all'isolamento e a una certa specie di solitudine senza lustro, non è impresa da nulla. Ed è merito sicuro di artisti come Angelo Zamboni, Giuseppe Flangini, Guido Farina, Antonio Nardi e Orazio Pigato, la fermezza con cui hanno saputo difendere il loro buon lavoro dalle tentazioni dell'aggiornamento piú esteriore e redditizio. Legati a un ambito di cultura che può essere definito genericamente post-impressionistico (ma la soverchiante genericità della definizione è paragonabile a un riferimento che non discrimina né qualifica), questi pittori veronesi, pur non facendo pare del novero degli artisti che vivono del tutto appartati (*recentium incuriosi*, ossia chiusi ad ogni interesse per le vicende alterne delle avanguardie), hanno mantenuto una fiducia tenacissima nelle facoltà inventive dell'individuo, che possono manifestarsi nella coltivazione di *poetiche* marginali, estranee alle ultime stagioni del gusto e rispetto ad esse quasi anacronistiche. Naturalmente, questa sorta di processo di fertilizzazione di campi abbandonati non sempre ha dato frutti freschi e maturi; anzi, non di rado ha suscitato andamenti di rievocazione da considerarsi come tentativi quasi patetici di spremere le ultime gocce d'una vena ormai spenta. Ma se si procedesse a una cernita severa, rivolta a setacciare l'opera di questi veronesi nati intorno alla fine del secolo scorso, si vedrebbe affiorare, in mezzo all'immane produzione di carattere prevalentemente documentario o testimoniale, un buon numero di dipinti meritevoli di consenso e capaci di reggere al confronto con opere di artisti assai piú noti.

Se si farà una mostra ciclica di Pigato, i giovani piú intelligenti saranno i primi a riconoscere le doti di questo nostro piccolo maestro, che si è sempre guardato dai pericoli del successo anche in questi anni di trionfo dell'etica del successo.

Pigato sapeva che, per raggiungere quella certa qualità nella realizzazione pittorica, gli occorreva tutta la concentrazione, tutta la quiete, tutta la libertà che la fama, con le sue ventate stornanti, rende quasi sempre piú esigue e difficili. Per questo la sua rinuncia, e la sua umanissima modestia (temperate al calore dell'etica inflessibile di un Cézanne), sono un risultato che fa tutt'uno con la sua pittura. E bisogna ammettere che si tratta di un risultato valido anche per le ultime generazioni, alle quali spetta il compito di portare avanti la ricerca artistica senza indulgere a quei cambiamenti del gusto che non rispondano a una profonda esigenza interiore.

La lezione che si può trarre dalla pittura e dalla vita di Pigato è semplice e nobile: solo chi è fedele alla propria natura, ed è capace di rinunce pur di obbedirle, riesce a trovare in sé la forza necessaria per compiere un'opera durativa.

Alla misura etica implicita in questa lezione si dovrà far ritorno se si vorrà contribuire a disincagliare anche la barca della pittura dalle secche in cui tenta di trattenerla la nefasta ideologia pseudoscientifica (di marca neopositivista o strutturalista) che scarta tutte le cosiddette ideologie spurie, e mira a concepire la via della società e della cultura come « un sistema interamente sottratto ai soggetti, agli uomini che sono impotenti di fronte alle sue strutture » implacabili nella loro azione di livellamento e di rifiuto d'ogni iniziativa contraria alla prassi dominante.

Solo nella misura in cui questa ideologia dell'adeguazione o del cieco conformismo trovi opposizione e resistenza non velleitaria o reazionaria tra i giovani di oggi, si può sperare nella pittura di domani.

Attività degli assessorati

ISTRUZIONE

(Assessore: prof. Pietro Falstrollo)

Prosegue il lavoro per l'assegnazione delle Borse di studio poste in palio dall'Amministrazione Provinciale per il 1967: 48 studenti veronesi, di varie scuole di diverso ordine e grado, fruiranno infatti di quattro milioni, con i quali questo Ente ha inteso esprimere la propria sensibilità ai problemi della scuola.

La Provincia aiuterà, altresì, i giovani dando una struttura « idonea ai tempi » alla munifica « Fondazione Cav. Mariotto »: ciò permetterà l'erogazione, per l'anno in corso, di due borse di studio, ciascuna di lire 200.000, a giovani che, con profitto e mediante la redazione di una memoria, avranno frequentato l'Istituto Sperimentale di Frutticoltura di Verona, dimostrando preparazione ed interesse nel campo ortofrutticolo.

Con lo stesso spirito, sempre in quest'anno, un giovane laureato o laureando che, coltivando una disciplina naturalistica, avrà svolto attività di ricerca e di studio presso il Museo civico di Scienze naturali, potrà essere assegnatario di una borsa premio di L. 300.000 intitolata all'Amministrazione provinciale, quale gesto di collaborazione con un benemerito istituto cittadino.

Per sintesi si omette di parlare della « Borsa Buri », per un allievo di scuole militari, della « Lebrecht » per uno stu-

dente meritevole di medicina o ingegneria, del posto gratuito, riservato ad allievo segnalato dall'Amministrazione provinciale, presso un collegio universitario della città degli studi di Padova.

Come attività di istituto, ricordiamo quanto è in corso di attuazione, e cioè la costruzione di altre venti nuove aule presso l'Istituto tecnico agrario « A. M. Bentegodi », mentre è stata data completa sistemazione, pienamente funzionale, a tutte le nuove sezioni staccate degli istituti di interesse provinciale che all'inizio dell'anno dovettero, con tutta urgenza, trovare sfogo all'esterno per essere in grado di accogliere l'imprevedibile numero di alunni che lasciano la scuola media unificata.

L'ammontare di spesa in previsione per l'anno in corso, dice della onesta volontà di fare dell'Ente: istruzione tecnica L. 345.461.690, istruzione scientifica lire 56.700.000, istruzione professionale lire 14.725.000, istruzione artistica L. 4.500 mila, provveditorato agli studi L. 3 milioni, istruzione superiore L. 75.157.500, assistenza scolastica L. 10.456.000, musei, biblioteca, pinacoteche L. 6.000.000, manifestazioni culturali L. 6.186.500, manutenzione degli stabili adibiti alla pubblica istruzione L. 12.000.000, oneri di finanziamento L. 69.312.0000, tot. L. 603.498.690.

Alla cifra di 603 milioni e 498.690 lire,

notevole per molte considerazioni, si deve aggiungere il milione, destinato sempre all'Assessorato alla Pubblica istruzione, quale fondo per le iniziative sportive, che vanno dalle concessioni di coppe e medaglie a concorsi veri e propri in attività agonistiche di preparazione, educazione e formazione sportiva.

Di utilità potranno essere tra non molto i dati che l'ufficio dipendente dall'Assessorato alla Pubblica istruzione ha raccolto, nella sua attività d'indagine e aggiornamento, circa i frequentanti le scuole di interesse provinciale: ne verranno tratte delle schede sulla provenienza degli alunni, onde esprimere, a seconda delle necessità reali, una politica che segua gli indirizzi degli studenti.

I dati di frequenza, per l'anno scolastico 1966-67 sono: 1) Istituto tecnico « A. M. Lorgna »: geometri 936, ragionieri 762; 2) Istituto tecnico industriale « Galileo Ferraris »: sede centrale e sedi staccate di S. Bonifacio e Legnago 1.738; 3) Istituto tecnico « I. Pindemonte » sede centrale e sede di Isola della Scala: ragionieri 562, periti aziendali 200; 4) Liceo scientifico « A. Roveggio » di Cologna Veneta 125; 5) Istituto tecnico agrario « A. M. Bentegodi » 381; 6) Istituto tecnico comm.le « M. Minghetti » di Legnago 480; 7) Liceo scientifico « A. Messedaglia » 1.220.

PERSONALE

(Assessore: Giovanni Battista Melotto)

Ha avuto luogo nella mattinata di venerdì 23 dicembre 1966, presso la Loggia di Fra' Giocondo, la cerimonia della consegna dei diplomi e delle medaglie al personale provinciale collocato a riposo nel corso del 1966.

Alla simpatica e sentita manifestazione, collegata con i tradizionali auguri agli Amministratori per le festività natalizie ed il nuovo anno, erano presenti l'assessore al personale Giambattista Melotto, in rappresentanza del presidente, unitamente ad altri assessori provinciali ed al segretario generale dott. Giuseppe Pattaro.

Attorno al folto gruppo dei premiati, si è raccolta altresì una larga rappresentanza del personale di tutti i servizi e uffici provinciali, con i rispettivi capi divisione, che hanno voluto testimoniare ai colleghi pensionati i loro sentimenti di affetto e di perenne unione ideale.

apprezzata collaborazione, veniva posto in quiescenza per raggiunti limiti di età, di servizio o per dimissioni volontarie.

Ha poi svolto una breve rassegna degli avvenimenti e dei provvedimenti più importanti che hanno interessato direttamente i dipendenti nel 1966, mettendo in rilievo il notevole impegno dell'Amministrazione per adeguare l'organizzazione del personale alle sempre crescenti esigenze dei servizi e dando doverosamente atto della spirito e della collaborazione prestata dai dipendenti tutti per assolvere nel miglior modo agli specifici compiti di istituto, senza far ricorso ad onerose assunzioni di nuovo personale.

È stato un anno, ha proseguito l'Assessore Melotto, caratterizzato da uno sforzo di assestamento dei servizi, alcuni dei quali trasferiti in sede diversa, che ha richiesto una comune precisa volontà di sa-

il personale per l'opera svolta nel 1966, rivolgendo un particolare cordiale saluto ed un affettuoso grazie ai pensionati per la loro attività lungamente prestata nei vari settori provinciali, che, per molti, si è protratta oltre trenta anni.

A sedici di questi, la Provincia ha inteso di offrire una medaglia d'oro ed un diploma di benemerita, mentre ad altri ventisei, con attività di servizio dai sedici ai ventinove anni, la medaglia d'argento con relativo diploma.

A conclusione del suo intervento, l'assessore al personale ha rivolto a tutti i più fervidi auguri per le festività natalizie, rivolgendo ai pensionati cordiali voti augurali di una quiescenza serena e felice, ed ha formulato l'auspicio che il nuovo anno confermi i buoni risultati sinora conseguiti dalla nuova impostazione data alla organizzazione e alla struttura delle varie



Un momento della cerimonia per la consegna delle medaglie ai dipendenti collocati a riposo. L'assessore Giovanni Battista Melotto stringe la mano ad un pensionato della Amministrazione Provinciale.

L'assessore Melotto, prendendo la parola, ha portato a tutti, ed in special modo ai quarantadue pensionati, il cordiale saluto del presidente Tomelleri ed ha sottolineato il significato ed il valore della cerimonia che ha voluto essere un segno tangibile di riconoscenza e di gratitudine dell'Amministrazione nei confronti del personale che, dopo molti anni di fedele ed

crifizio e di dedizione. Alla luce delle nuove esperienze, l'Amministrazione sta ora portando avanti il proprio piano di studio per predisporre un adeguato aggiornamento del Regolamento organico generale, con la revisione delle tabelle organiche in relazione alle mutate pretese e necessità dei servizi.

Ha quindi ringraziato vivamente tutto

attività provinciali.

Alle parole dell'assessore ha fatto seguito un intervento del segretario generale dott. Pattaro che ha confermato la dedizione e l'impegno del personale per il miglior esito di tutti i servizi della Provincia, a nome del quale ha ricambiato gli auguri degli amministratori per il nuovo anno, con l'assicurazione del migliore im-

pegno da parte di tutti nell'esplicazione delle specifiche attività di competenza, in uno spirito di reciproca comprensione e di fattiva aperta collaborazione.

È seguita quindi la premiazione dei pensionati. Con diploma e medaglia d'oro, per oltre trenta anni di servizio, sono stati premiati i signori: prof. Giuseppe Balestrazzi, insegnante all'Istituto tecnico agrario; Dante Baroni, commesso alla divisione ragioneria; Romano Cipriani, infermiere all'O.P.P.; Giuliana Forte, assistente sanitaria visitatrice del Consultorio antitubercolare; Mosé Giarola, capo sala all'O.P.P.; Onelio Lavarini, capo sala all'O.P.P.; Astilladoro Maseri, capo sala all'O.P.P.; Luigia Montiol, bidella all'Istituto tecnico « A. M. Lorgna »; dr. Ferdinando Omizzolo, direttore del Consorzio antitubercolare; Giuseppe Righetti, custode-commesso all'Istituto tecnico « Pindemonte »; Euridice Saccoman, assistente sanitaria al Consultorio antitubercolare; Fernan-

do Sartori, applicato della carriera esecutiva; Arturo Savoia, custode-commesso al sanatorio « Grola »; Gaetano Tommasi, agente tecnico dell'I.P.A.I.; Giuseppe Turini, capo sala all'O.P.P.; Silvino Vincenzi, infermiere all'O.P.P.

Con diploma e medaglia d'argento, per attività di lavoro dai 16 ai 29 anni sono stati premiati i signori: Giuseppe Accordini, inserviente al sanatorio « Grola »; Luigia Agostini, inserviente al sanatorio « Grola »; Lerino Aldegheri, capo sala all'O.P.P.; Ernesto Bertonecchi, infermiere al sanatorio « Grola »; Palma Brentegani, infermiere all'O.P.P.; Federico Busatta, inserviente agricolo all'O.P.P.; Lilia Brunelli, applicata della carriera esecutiva; Rosetta Cacciatori, applicata della carriera esecutiva; Giuseppe Chiavegato, cantoniere all'Ufficio tecnico; Luigi Cinquetti, designatore all'Ufficio tecnico; Carlo Dalla Barba, commesso al Consultorio antituber-

colare (*alla memoria*); Ada Desto, inserviente al sanatorio « Grola »; Ilde Donatoni, inserviente al sanatorio « Grola »; Vincenzo Fiorini, portiere all'I.P.A.I.; Maria Franco, inserviente all'I.P.A.I.; Angelo Gaburro, cantoniere all'Ufficio tecnico; Carlo Grassi, applicato della carriera esecutiva; Igino Irprati, custode-commesso al Provveditorato agli studi; Emma Molinaroli, inserviente al sanatorio « Grola »; Lucia Savoia, inserviente al sanatorio « Grola »; Giuseppe Silvi, sorvegliante stradale dell'Ufficio tecnico; Ida Toffalori, inserviente al sanatorio « Grola »; Leda Tomezzoli, inserviente al sanatorio « Grola »; Italia Tosetti, applicata della carriera esecutiva; Margherita Zagaglia inserviente al sanatorio « Grola »; Adriana Zuti, applicata della carriera esecutiva.

A conclusione della bella e riuscita cerimonia, è stato servito ai presenti un rinfresco nei saloni della Loggia di Fra' Giocondo.

SVILUPPO ECONOMICO

(Assessore: prof. Vittorino Stanzial)

Presso l'Ufficio Studi, dopo alcuni mesi di attente ricerche, è stato portato a termine un altro studio di notevole interesse, avente per tema gli ospedali nella provincia di Verona: esso è già stato divulgato, in riassunto, sul n. 13 dei « Quaderni della Provincia » e inoltre discusso in Giunta ed in Consiglio Provinciale.

Continuano intanto la raccolta dei dati e le prese di contatto con i responsabili del settore dell'Istruzione Professionale per la stesura d'una relazione in proposito.

Ne dovrebbe uscire un lavoro di vivo interesse, perché si tratta di un argomento di attualità.

Oltre che sulla solita raccolta di dati statistici lo studio si basa su un questionario fatto compilare dagli stessi qualificati usciti dai Centri di Addestramento Professionale e su interviste dirette con gli operatori economici che devono servirsi di manodopera specializzata.

La elaborazione di dati e le impressioni raccolte serviranno alla Provincia per avere

un quadro preciso del settore sia per le proprie scelte sia per sensibilizzare l'opinione pubblica sull'argomento.

Presso l'Ufficio Sviluppo economico e programmazione proseguono intanto a buon ritmo i lavori per la stesura degli elaborati del Piano Comprensoriale Urbanistico. Si sono altresì approntati documenti per il Comitato Regionale della Programmazione e studi per l'applicazione della legge sulle aree depresse del Centro-Nord.

Al Comitato regionale

A seguito del luttuoso evento alluvionale dei primi giorni del novembre 1966, il presidente della Provincia, ing. Angelo Tomelleri, ha ritenuto opportuno intervenire nell'argomento in sede di Comitato Regionale della Programmazione. Ecco il testo dell'intervento:

Il luttuoso evento alluvionale che nei primi giorni del novembre di questo anno ha così duramente colpito il nostro Paese richiede un esame critico approfondito da parte del Comitato per la Programmazione Economica della Regione Veneta che è, fra tutte, quella più esposta a questi eventi.

Non sono in possesso di elementi che consentano di valutare con esattezza in questo momento il carattere dell'evento meteorico che ha investito il Veneto: penso, però, che esso possa essere considerato un fatto assolutamente eccezionale sia per l'estensione del territorio interessato, sia per l'intensità delle precipitazioni che si sono abbattute sul territorio stesso.

Ci si potrebbe chiedere a questo punto come avrebbero sopportato questo evento le nostre strutture di difesa idraulica se esse fossero state ragionevolmente solide: se cioè esse sarebbero state in ogni caso travolte; oppure se, svolgendo una più efficace azione in un coordinato piano di difesa, l'enorme danno che è stato subito dalle persone e dalle cose avrebbe potuto essere contenuto in limiti più sopportabili.

Non so come possa risponderci in modo così convincente al quesito che ora ho posto; ad ogni modo è certo che il danno subito dalla Regione è veramente grande e che una somma assai rilevante sarà ne-

cessaria per ripristinare la situazione precedente l'alluvione e consentire la ripresa delle attività. E ciò senza tuttavia conferire all'intero nostro sistema idrografico quel grado di sicurezza che è necessario per ridare tranquillità alle popolazioni e prospettive durevoli al loro lavoro.

È sufficiente allora pensare al danno ora subito al quale è da sommarsi quello relativo agli eventi passati, meno drammatici ma più frequenti, e quelli che sono da temersi in futuro, per ricavarne il convincimento che l'intero problema debba essere riesaminato con prospettive ben diverse da quelle normali del « tempo di pace ». Io penso che oggi, dopo questa esperienza e quelle precedenti, debba ritenersi che fra noi ed i nostri fiumi esista — scusatemi se prendo a prestito la frase da altri tipi d'eventi — uno « stato di guerra » che è da fronteggiarsi con mezzi adeguati: un vero e proprio piano di difesa!

Intendo riferirmi al concetto di un piano di difesa civile propriamente detto che preveda, oltre ad una serie di interventi atti a moderare la violenza dei fiumi, anche tutti quei provvedimenti che si riterranno necessari per segnalare tempestivamente alla popolazione, opportunamente istruita, il grado di pericolo e le conse-

guenti cautele che occorrerà prendere allo scopo di limitare al minimo i danni alle persone ed alle cose.

E tutto questo in modo particolare finché non saranno realizzate tutte le opere necessarie per eliminare ogni pericolo o nel caso che questo sia umanamente impossibile, ridurre al massimo le conseguenze dell'evento catastrofico.

La mia affermazione nasce dal convincimento che la somma che noi dovremmo spendere per studiare, per realizzare le opere di difesa e per mantenerle in stato di continua efficienza sia inferiore, ed in misura assai rilevante, a quella che corrisponde ai danni subiti in passato ed a quelli che, se rimarranno immutate le cose, dovremo prepararci a subire in futuro.

In questa prospettiva a me pare che non debbano esistere dubbi sull'assoluta necessità d'avviare a soluzione questo grave problema della difesa coi mezzi che abbiamo e quelli che i nostri sacrifici renderanno disponibili in futuro. Ed io credo che il Comitato della Programmazione sia la sede più adatta per dibattere la questione.

Per arrivare a dei risultati positivi occorre affrontare concretamente il problema. È necessario pertanto esaminare a fondo gli aspetti più significativi che presenta la

vicenda che ci interessa poiché da essi mi pare possa derivare l'avvio alla soluzione definitiva.

Un primo aspetto è dato dagli interventi a carattere immediato necessari per ridare alle attuali opere di difesa la loro integrità e per guardarle all'entità del recente evento. Per questi eventi il governo ha stanziato somme considerevoli che saranno proficuamente impiegate attraverso gli organi ed uffici Ministeriali. Il Comitato su questo aspetto, come dicevo immediato, ha ben poco da aggiungere. Ritengo sia sufficiente l'auspicio che si faccia presto e che vengano messi a disposizione tutti i fondi che sono necessari.

Ma esiste un altro aspetto meno immediato, ma non per questo meno importante, sul quale desidero richiamare l'attenzione di questo Comitato ed è quello relativo alle grandi sistemazioni dei corsi d'acqua alle quali è necessario fin d'ora pensare. Queste sistemazioni infatti, intese nel senso più vasto, richiedono studi ed investimenti di natura ben diversa da quelli che oggi appaiono necessari per ridare efficienza ai corsi d'acqua.

È infatti, indispensabile predisporre ed effettuare un vero e proprio programma di difesa idraulica. Per ottenere questo è essenziale che il problema venga affrontato in modo completo e composto in un'unica visione regionale ed interregionale affinché gli interventi, nel momento in cui si passerà alle opere, siano distribuiti nel tempo e nello spazio in modo organico e secondo un piano che consenta di trarre fin dall'inizio, nel limite del possibile, il maggiore vantaggio.

Compete credo alla nostra responsabilità affiancare gli istituti dello Stato nello sforzo che sarà necessario per definire questo programma perché vani potrebbero risultare i nostri sforzi se il problema di una coordinata difesa idraulica resterà insoluto.

Nel caso poi che lo stesso venga risolto solo parzialmente dovremo di conseguenza dimensionare le nostre decisioni così da non prevedere interventi in luoghi ancora esposti ad eventi catastrofici.

D'altra parte è evidente la necessità che

la definizione del programma stesso debba essere preceduta da estese ricerche e da approfonditi studi idrologici ed idraulici intorno a tutti i corsi d'acqua che compongono il nostro sistema idrografico.

Solo la ricerca scientifica condotta da persone di alto valore e preparazione potrà dare la necessaria solidità ai futuri interventi. Dobbiamo infatti guardare con estrema diffidenza l'adozione di provvedimenti saltuari e non coordinati in quanto gli stessi ci possono portare a spese inutili se non addirittura controproducenti.

È pertanto indispensabile rivolgerci agli studiosi e fornire ad essi i mezzi necessari per affrontare questo complesso problema chiedendo loro di fornirci le basi sulle quali edificare la nostra difesa.

La Regione Veneta ha nell'Istituto di idraulica dell'Università di Padova un organo particolarmente efficiente e preparato in materia. Recentemente detto istituto si è arricchito di una scuola di idrologia scientifica (unica cattedra in Italia) particolarmente competente per esaminare e studiare i complessi problemi che oggi ci interessano.

Propongo quindi di affidare a detto istituto il compito di formulare un programma di ricerche e, se i nostri mezzi lo consentiranno, di studiare i nostri fiumi in modo da indicarci le soluzioni necessarie per mettere la nostra regione in condizione di non dover più sopportare gli enormi danni che troppo spesso dobbiamo registrare.

Qualora poi i nostri mezzi, anche se distribuiti nel tempo, risultassero insufficienti, ritengo che è compito dello Stato fornirci tali mezzi così da risolvere una volta per sempre, almeno sul piano di studio, l'annoso problema.

Lasciamo inoltre agli studiosi di idraulica e di idrologia il compito di richiedere di volta in volta, la consulenza, o l'intervento diretto di esperti nelle altre discipline così da avere il quadro completo del programma delle ricerche.

Non ho parlato fino a questo momento della difesa a mare sia per la città di Venezia sia per il delta del Po.

Per questo ultimo problema appare op-

portuno attendere le indicazioni della Commissione idraulica nominata da questo Comitato le quali saranno certamente utili per avviare alla risoluzione il problema stesso nel quadro più completo della difesa dal fiume Po. Tali indicazioni saranno certamente preziose per il Magistrato per il Po che potrà sulla loro traccia definire un quadro generale ed operare i previsti interventi.

Per quanto riguarda la difesa a mare della città di Venezia credo che si tratti più di un problema tecnico che scientifico. Infatti non mancano in Europa esempi di città e di porti che hanno risolto lo stesso problema, con opportuni sbarramenti e conche, pur lasciando immutata la normale agibilità ai loro porti e l'equilibrio naturale dei flussi e riflussi delle maree.

Prima di concludere il mio intervento, raccomandando la necessità che si ha di porre subito mano alle opere di ripristino per restituire la normalità alla regione, ritengo opportuno introdurre il discorso delle idrovie, non come mezzo di trasporto ma come canali scolmatori utili indubbiamente in questi eventi eccezionali. Credo infatti che, se tali infrastrutture fossero opportunamente dimensionate così da porle in grado di convogliare nella loro sede le punte di piena dei fiumi intersecati per portare intorno ai 300 m³/s, si otterrà il risultato di alleviare sensibilmente la pericolosità dei tratti di fiume a valle delle idrovie stesse. Per suffragare tale tesi, anche se in condizioni diverse, serva l'esempio della galleria Mori-Torbale che coi suoi 480 m³/s ha salvato nell'attuale dissesto la città di Verona, di Rovigo e di tutto il territorio interessato dall'Adige a valle della galleria stessa.

Io ritengo che, facendo seguire le opere agli studi secondo un piano così programmato, potrà darsi una ragionevole tranquillità alla Regione Veneta; e penso che le conseguenze di eventi pluviometrici assolutamente eccezionali come quello del novembre 1966 potranno essere, non certo evitate del tutto, ma in qualche misura controllate così da ridurre i danni a limiti senz'altro sensibilmente minori.

BANCA MUTUA POPOLARE DI VERONA

SOCIETA' COOPERATIVA DI CREDITO A R. L.

ANNO DI FONDAZIONE 1867

SEDE CENTRALE: VERONA

10 agenzie in Verona - 45 dipendenze in provincia

BANCA AGENTE

per il commercio dei cambi e delle valute

Tutte le operazioni di banca e di borsa

